

N.4

L'ATTUALITÀ POLITICA

N.4



EDOARDO GIRETTI

I TRIVELLATORI DELLA NAZIONE



LIBRERIA
POLITICA
MODERNA



ROMA
1913

ex libris
P. Jannaccone

DEP. J. 156

RAV0228722

EDOARDO GIRETTI

I TRIVELLATORI

della Nazione Italiana

Prima Serie

Gli Agrari

Gli Zuccherieri

I Siderurgici



LIBRERIA POLITICA MODERNA

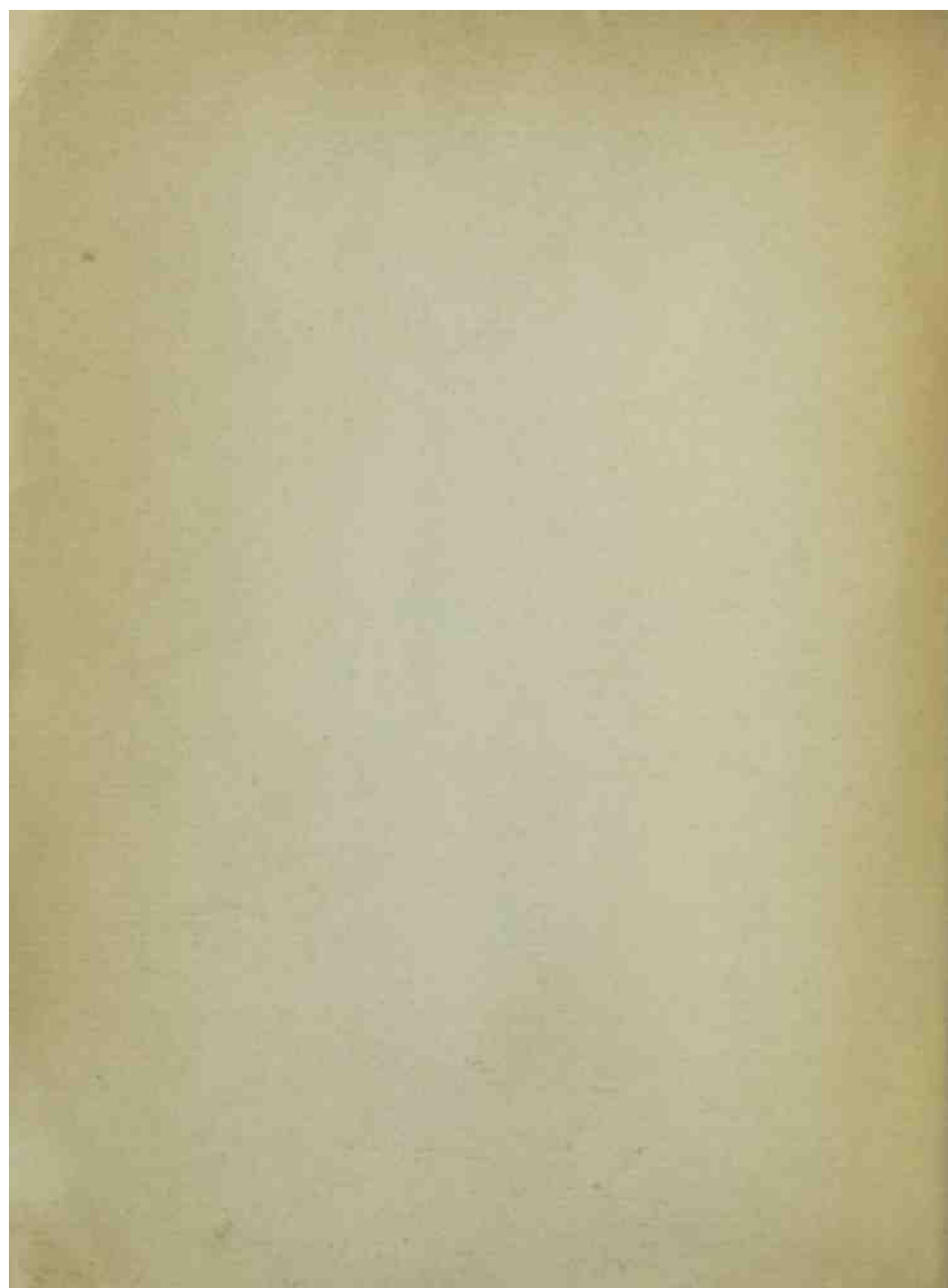
◻ ◻ ◻ ROMA ◻ ◻ ◻

N.ro INVENTARIO PRE 16164

PROPRIETÀ LETTERARIA

Forlì, 1913 — COOPERATIVA TIPOGRAFICA FORLIVESE

GLI AGRARI



Il trucco della protezione all'agricoltura.

« À tout seigneur tout honneur ! »

Il primo posto in questa collana di scritti destinati a far conoscere con esempî pratici al popolo italiano i trucchi e le rapine dei gruppi politici protezionisti spetta indubbiamente agli agrari fautori interessati del dazio sul grano.

È ovvio che in un paese prevalentemente ed essenzialmente agricolo, come è l'Italia, tutto ciò che sembra ispirato al bene reale degli agricoltori riesca facilmente ad ottenere la considerazione ed il favore del pubblico.

La necessità di difendere l'agricoltura dalla minacciante e rovinosa concorrenza straniera è stato il grande argomento, col quale i gruppi industriali protezionisti sono riusciti in Italia a

stabilire ed a mantenere le loro imprese di spogliazione fondate sulla riforma doganale sancita colla legge del 14 luglio 1887.

Gli interessi allora invocati dell'agricoltura nazionale in realtà non erano che l'interesse gretto ed esclusivo di una esigua minoranza di grandi proprietari fondiari, la quale verso il 1880 si era trovata in disagio per causa della diminuzione dei fitti determinata dalla concorrenza delle nuove colture transoceaniche, che, favorite dal rinvilio dei noli marittimi, andavano gettando sui mercati europei crescenti quantità di grano a prezzi assai bassi.

Grazie all'influenza politica, che, come ha dimostrato Gustavo de Molinari, la classe dei grandi proprietari fondiari ha conservato negli Stati del continente europeo, tornò facile agli agrari italiani di presentare i loro malanni particolari e privati come la generale sciagura delle maggioranze agricole ed a fare passare come una gravissima crisi nazionale ciò, che, in fondo, non era che la crisi della rendita del suolo, o piuttosto un ritorno dei prezzi degli affitti a limiti

meno alti di quelli del periodo 1850-1880, il quale può essere giustamente considerato come l' « età d'oro » della proprietà rurale.

La reazione protezionista, in Italia, come in Germania, in Francia, ecc., cominciò a manifestarsi reclamando un aumento del dazio di importazione sul frumento.

Questo dazio, dal 1871, in Italia esisteva nella tenue misura di lire 1,40 per quintale.

Nel 1881 ebbe principio la rapida discesa del prezzo del grano, che da 30 e più lire per quintale cadde in pochi anni a medie inferiori alle lire 25.

Il patto agrario-industriale

Ad impedire la ripercussione inevitabile di codesto fenomeno economico nella rinnovazione dei contratti di affitto per le terre coltivate a grano, i proprietari di queste, abusando della loro forza politica e della disorganizzazione dei consumatori, costituirono la « Lega di Difesa Agraria », alla cui presidenza — fatto altamente

sintomatico — venne chiamato il senatore Alessandro Rossi, il celebre lanaiuolo di Schio ed il capo riconosciuto dei gruppi industriali, che allora attivamente si agitavano per ottenere la riforma in senso protezionista della tariffa doganale.

Il senatore Alessandro Rossi ed i suoi corifei del protezionismo industriale avevano perfettamente capito che il Parlamento italiano, dominato allora più che ora non sia dagli interessi della grande proprietà rurale, non avrebbe mai votato notevoli aumenti di dazî protettori che non avessero il consenso e l'approvazione degli agrari abilmente camuffati da agricoltori.

Ed ecco come il patto d'alleanza e di carestia fu stabilito fra gli industriali protezionisti e gli agrari!

Il primo aumento del dazio sul grano da lire 1,40 a lire 3 per quintale fu accordato colla legge del 21 aprile 1887.

Meno di tre mesi dopo, il 14 luglio 1887, era promulgata la legge che approvava la nuova tariffa generale dei dazî di dogana, ispirata ad un protezionismo industriale dei più esorbitanti.

Questi altri aumenti del dazio sul grano furono in seguito sanciti :

	Per Quintale
Decreto reale 10 febbraio 1888 e legge 12 luglio 1888.	L. 5.—
Decreto reale 21 febbraio 1894 e legge 22 luglio 1894.	» 7.—
Decreto reale 10 dicembre 1894 e legge 8 agosto 1895.	» 7.50

La coltura del frumento in Italia.

Secondo le recenti rilevazioni eseguite dal riordinato « Ufficio di Statistica Agraria » presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio la superficie dell'Italia destinata alla produzione agraria e forestale si ripartisce a questo modo :

	Ettari	Per cento
Seminativi semplici. . .	7.046.000	26.7
» con piante le- gnose . . .	6.639.000	25.2
Totale da riportare .	13.685.000	51.9

	<u>Ettari</u>	<u>Per cento</u>
Riporto .	13.685.000	51.9
Colture di piante legnose specializzate. . . .	1.508.000	5.7
Boschi, compresi i casta- gneti	4.564.000	17.3
Prati e pascoli permanenti	5.580.000	21.2
Incolti produttivi . . .	<u>1.035.000</u>	<u>3.9</u>
Totale generale	26.372.000	100.0

La superficie coltivata a frumento e la produzione di questo cereale in Italia sono state dal 1900 in poi (i dati della produzione sino al 1909 sono quelli delle vecchie statistiche della « Direzione Generale dell' Agricoltura » convenientemente integrati e rettificati in base alle più recenti indagini e rilevazioni):

<u>Anni</u>	<u>Ettari coltivati</u>	<u>Quintali prodotti</u>
1900	—	40.100.000
1901	—	49.400.000
1902	—	41.000.000
1903	—	55.300.000
1904	—	50.300.000

Anni	Ettari coltivati	Quintali prodotti
1905	—	48.100.000
1906	—	52.900.000
1907	—	53.200.000
1908	—	45.700.000
1909	4.709.000	51.813.000
1910	4.758.600	41.750.000
1911	4.751.600	52.362.000
1912	4.755.400	45.102.000
1913 (dati provvisori)	4.777.100	54.300.000

Da queste cifre risulta incontestabilmente che la produzione media del frumento per unità di superficie coltivata continua ad essere molto bassa: dagli 8 agli 11 quintali per ettaro e per anno.

Ciò dipende dalla estrema diversità di condizioni in cui la coltura del frumento è fatta nelle varie regioni e zone d'Italia, in pianura, in collina ed in montagna.

A dispetto del virgiliano:

« *Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus* »,

l'Italia, nel suo complesso, è uno dei paesi di Europa naturalmente meno adatti alla coltura

intensiva a cereali, in causa dell'umidità insufficiente del suo clima.

Veramente un'importante eccezione è fornita da una parte dell'Italia Settentrionale, la fertile ed irrigua pianura padana, che va da Udine a Rimini e si incunea in Piemonte, ove le condizioni di clima, che si avvicinano a quelle del Nord di Europa, sono grandemente propizie alla coltivazione del frumento, la quale già si fa con metodi abbastanza scientifici e razionali e con risultati che possono competere con quelli delle buone aziende agricole della Francia e del Belgio.

Coltura estensiva e coltura intensiva.

È quindi assurdo parlare, come spesso parlano i protezionisti, di un costo medio di produzione del frumento in Italia, dove si hanno tipi e sistemi di coltura così svariati non solo nelle diverse regioni, ma persino da una zona all'altra della stessa regione.

Giustamente osserva il prof. Ghino Valenti, il sapiente riordinatore del nostro servizio di

statistica agraria (1), che in montagna vi ha una diversità notevolissima fra la coltura che si pratica nei monti, la quale dà spesso meno dei 5 quintali per ettaro, e quella degli altipiani, dove il rendimento si eleva anche sopra i 15 quintali. In collina si hanno differenze notevolissime tra l'alta collina, spesso più povera degli stessi monti, e la bassa collina, talora assai fertile, e fra la collina e i terreni nel fondo delle valli, dove il prodotto unitario medio sale ai 20 quintali. In pianura, nelle zone più fertili e meglio coltivate, anche su vaste estensioni di terreno, si superano i 25 quintali per ettaro, cioè la media più elevata dell' Europa, che è quella del Belgio.

Per l' Italia Meridionale, in cui per tanti mesi dell' anno regolarmente non cade una goccia di acqua, la coltivazione può solo dare risultati discreti in anni eccezionalmente piovosi.

È caratteristica questa frase dell' on. conte Gerolamo Giusso: « Dall' Arno in giù seminare grano è come giocare a primiera ».

(1) " L' Italia Agricola dal 1861 al 1911 „ in " Cinquanta Anni di Storia Italiana (1860-1910) „ pubblicazione fatta sotto gli auspici del Governo e della R. Accademia dei Lincei. — Roma 1911.

Il dazio sul grano ha certamente avuto l'effetto di impedire la concentrazione della coltura a grano sulle terre meglio adatte e quindi di artificialmente mantenere il predominio della coltura dei cereali che è il difetto fondamentale della presente economia agraria italiana.

Il prof. Ghino Valenti, che non è un liberista, che anzi difende il dazio sul grano come giustificato dalle condizioni speciali del momento in cui venne applicato e ritiene che esso sia stato in quelle condizioni un « provvedimento socialmente utile », ne fa la critica giustamente severa quando nella sua opera già citata scrive:

« Oggi noi coltiviamo 4 milioni e 700 mila ettari a frumento, e da tale superficie non raccogliamo che circa 50 milioni di quintali di granella. Il giorno in cui ci limiteremo a coltivare non più di 3 milioni e mezzo di ettari, ritraendone normalmente 70 milioni di quintali, e alleveremo, in pari tempo, un terzo di più del bestiame che oggi alleviamo, quel giorno l'equilibrio sarà ristabilito, e l'Italia agricola volgerà sicuramente verso il suo destino, provvedendo adeguatamente

ai bisogni della nazione, col produrre le derrate più essenziali, e verso il suo arricchimento, colla esportazione di quei prodotti della terra e della industria agraria, che sono una speciale prerogativa del nostro suolo e del nostro clima. »

Bestiame e latticini.

È certamente in buona parte imputabile alla convenienza artificiale fatta col dazio sul grano a questa specie di coltura per molti terreni, i quali potrebbero essere utilmente destinati alle produzioni foraggere, se non si è dato ancora in Italia un maggiore sviluppo all'allevamento del bestiame ed alle industrie correlative dei latticini.

Il censimento del 1908 ha trovato in Italia n.º 6.198.861 capi di bestiame bovino, con una media di capi 21.6 per Km² e di capi 18.3 per 100 abitanti e con un aumento del 20.9 ‰ in confronto al precedente censimento del 1881.

La posizione dell'Italia come allevatrice di bestiame bovino per rispetto agli altri 19 Stati dell'Europa è quella indicata nella seguente tabella:

<u>N.^o d'ordine</u>		<u>Bovini per Km.²</u>
1	Belgio	61.54
2	Irlanda	57.19
3	Paesi Bassi	51.23
4	Danimarca	46.27
5	Bulgaria	44.65
6	Lussemburgo	40.01
7	Germania	38.15
8	Svizzera	36.23
9	Austria	31.68
10	Gran Bretagna	29.95
11	Bosnia	27.73
12	Francia	26.00
13	ITALIA	21.62
14	Ungheria	19.81
15	Rumania	19.76
16	Spagna	8.46
17	Russia Europea con la Polonia	7.41
18	Svezia	5.87
19	Finlandia	3.95
20	Norvegia	2.92

La politica agraria protezionista seguita dal-

l'Italia nell'ultimo trentennio può essere rettamente giudicata solo tenendo conto di questi due fatti:

1) l'importazione del frumento cresciuta da una media annua di circa 3 milioni di quintali nel periodo 1873-1886, anteriore all'aumento del dazio, ad una quantità oscillante fra i 10 ed i 20 milioni di quintali nell'ultimo quinquennio;

2) la scarsa importanza che ha tuttora in Italia l'allevamento del bestiame, che è sempre più insufficiente ai bisogni del paese per la sua alimentazione, come è dimostrato dalle cifre del commercio degli animali bovini, che qui si citano per il sessennio 1906-1911:

Commercio degli animali bovini.

Anni	IMPORTAZIONE		ESPORTAZIONE	
	Numero	Lire	Numero	Lire
1906	24.907	7.143.135	13.548	6.042.465
1907	12.011	3.833.030	39.700	17.266.880
1908	138.295	48.403.190	12.256	5.870.700
1909	118.584	43.258.950	10.293	5.008.540
1910	169.984	61.742.440	4.996	2.627.210
1911	154.222	58.145.330	10,052	6.613.610

Particolarmente scoraggiante si presenta l'andamento del commercio di esportazione del burro e dei formaggi, che dovrebbe a quest'ora costituire una delle prime nostre fonti di ricchezza e di scambio:

Ecco le cifre del sessennio 1906-1911:

Esportazione dall'Italia.

Anni	B U R R O (compreso il burro artificiale)		F O R M A G G I	
	Quintali	Lire	Quintali	Lire
1906	50.596	12.205.960	191.936	38.502.475
1907	36.889	9.757.530	211.406	44.409.760
1908	41.182	10.990.095	198.272	44.070.730
1909	38.340	10.245.125	199.831	44.739.330
1910	40.212	11.016.335	260.892	58.002.150
1911	39.817	11.215.730	278.523	62.981.150

La povertà testimoniata da queste cifre è tanto più impressionante in quanto si tratta d'esportazioni che avrebbero facile il libero mercato inglese, nel quale, per citare un solo esempio di nostri fortunati concorrenti, le latterie danesi sono

riuscite in breve tempo a vendere annualmente per un valore di oltre 250 milioni di lire di solo burro.

Scarsi progressi delle industrie agricole.

Si può concedere che la poco buona organizzazione commerciale della nostra agricoltura è in molti casi, indipendentemente da tutte le altre circostanze, la causa dello scarso sviluppo delle esportazioni dei prodotti agricoli, i quali sarebbero meglio confacenti colle condizioni del nostro suolo, e del nostro clima.

Ma che cosa è cotesta disorganizzazione commerciale se non la riprova di quella scarsità cronica di capitali e di iniziative che, a giudizio dei nostri più competenti economisti agronomi, è il grande ostacolo, contro il quale hanno dovuto lottare e lottano tenacemente gli agricoltori italiani?

Orbene, è innegabile che, se i capitali e le iniziative non sono affluiti in maggior copia du-

rante gli ultimi trent'anni verso le industrie agrarie tipiche del nostro paese, la ragione di ciò è essenzialmente da cercare in quell'indirizzo di politica economica, che ha favorito le speculazioni bancarie e gli investimenti di capitali nelle industrie artificiali create o promosse col privilegio doganale.

Si calcola che nell'ultimo ventennio il valore lordo annuo della nostra produzione agricola sia cresciuto da 5 a 7 miliardi di lire, in parte per l'avvenuto aumento dei prezzi.

Non vi è dubbio che il progresso dell'agricoltura italiana sarebbe stato di gran lunga più rilevante, qualora una maggiore quantità di capitali fosse stata a disposizione dei nostri agricoltori, sia come fondo circolante per un più abbondante impiego di lavoro e di concimi, e per la conservazione razionale delle derrate, sia per investimenti stabili destinati a creare ed a perfezionare commercialmente e tecnicamente le industrie trasformatrici dei prodotti del suolo.

Il rincaro dei manufatti industriali dovuto all'artificio doganale è ricaduto per massima par-

te sull'agricoltura nazionale, che, mentre aveva il danno di un mercato interno diminuito (1), doveva pure sopportare l'altro e più grave danno di un costo di produzione aumentato per causa del maggior prezzo del ferro, delle macchine, dei concimi, dei recipienti, delle fognature, delle tariffe ferroviarie, dei noli marittimi, degli interessi del capitale.

Si sa da tutti che ogni più lieve aumento del costo di produzione di una determinata industria può spesso determinare la sua impossibilità ad esportare, mettendola in condizione di inferiorità insuperabile per rispetto alle industrie estere sue concorrenti.

Non basta. Vi sono casi nettamente stabiliti, in cui la protezione ingiusta accordata ad un'industria privilegiata è la causa diretta ed unica che impedisce ad altre industrie di sorgere e fiorire naturalmente.

(1) E' ovvio che quando i bilanci domestici degli Italiani sono messi a contribuzione per pagare la protezione dei cotonieri, degli zuccherieri e dei metallurgici, rimane in essi minor margine per i consumi di vino, di frutta, di olio di oliva, di agrumi, ecc. ecc.

Tale, per esempio, è il caso delle industrie, che potrebbero in Italia moltiplicare il valore della nostra produzione della frutta, trasformandola in conserve, sciroppi, gelatine, marmellate, e che sono letteralmente impedita dall'alto prezzo dello zucchero e dal favoritismo sfacciato, di cui gode la camorra politica degli zuccherieri.

Tutte le industrie agricole sono colpite dai dazî sui prodotti metallici: — dalla zappa al filo di ferro, alla bottiglia, al barattolo di vetro o di lamiera stagnata.

Inoltre la protezione della siderurgia nazionale, resa possibile dal compromesso avvenuto per amore del dazio sul grano, è una delle grandi difficoltà nella stipulazione dei trattati di commercio per ottenere dai Governi esteri agevolanze a favore dell'esportazione dei nostri prodotti agrari.

Coteste difficoltà si aggraveranno alla scadenza dei principali trattati di commercio che sono in vigore sino al 31 dicembre 1917. La loro rinnovazione sarà seriamente minacciata, se gli esportatori agricoli italiani non riusciranno per

tempo ad organizzarsi allo scopo di contrastare la prevalenza politica degli industriali protetti e specialmente quella del « trust » siderurgico.

Quanti sono i proprietari fondiari in Italia.

Non esiste ancora in Italia la statistica della proprietà rurale ripartita per estensione di poderi e per qualità di colture.

Non è quindi possibile di conoscere il numero dei proprietari delle terre coltivate a frumento.

Sappiamo tuttavia da uno studio eseguito dal Ministero delle Finanze, i cui risultati dovevano servire per il progetto poscia abbandonato per lo sgravio delle quote minime dell'imposta fondiaria, che i 5.916.000 contribuenti dell'imposta sui terreni corrispondevano a 4.931.000 proprietari, ripartiti, a seconda dell'importo del loro contributo allo Stato (vale a dire senza contare i centesimi addizionali riscossi dai Comuni e dalle Provincie) nel modo che segue (1):

(1) Non si conoscono ancora i risultati del censimento eseguito

Contributo individuale					Numero dei proprietari
da lire	0,01	a lire	2	2.250.000
»	»	2.01	»	» 5	1.025.000
»	»	5.01	»	» 10	614.000
»	»	10.01	»	» 20	450.000
»	»	20.01	»	» 40	342.000
»	»	40.01	in su	250.000
da lire 0.01 in su . . , . . .					4.931.000

Al momento in cui queste indagini venivano fatte, lo Stato riscoteva per l'imposta fondiaria sui terreni (eserc. 1896-1897) lire 106.625.456 (2).

Contribuiscono a formare questo provento complessivo i 26.372.000 ettari di terreno più o meno produttivi rilevati dall' « Ufficio di Statistica Agraria ».

È ammissibile che di questi 26.372.000 et-

il 1° giugno 1911, in cui speciale quesito fu posto per riguardo alla proprietà.

Poco attendibili sono i risultati del precedente censimento eseguito il 10 febbraio 1901, il quale aveva trovato n. 1.045.113 proprietari di soli terreni e n. 2.241.578 proprietari di terreni e fabbricati, in totale n. 3.286.691 proprietari di terreni.

(2) Attualmente le riscossioni dello Stato per l'imposta sui terreni danno solo poco più di 80 milioni di lire (eserc. 1911-1912: lire 82.836.000).

tari una piccola parte nel reddito totale della imposta devono dare i 6.615.000 ettari di prati e pascoli permanenti, che, con circa 1.500.000 ettari di prati fienabili, comprendono 1.035.000 ettari di incolti produttivi, tassati per quote piccolissime.

Ne segue che, riferendoci al momento delle indagini compiute dal Ministero delle Finanze, possiamo ritenere con sufficiente approssimazione che l'imposta fondiaria riscossa dallo Stato colpiva la proprietà rurale italiana in ragione di una media all'incirca di 5 lire per ettaro coltivato.

Ciò ci permette di trasformare il prospetto già riportato in quest'altro prospetto, in cui è sostituita al contributo erariale pagato dai singoli proprietari la superficie di terreno da essi occupata

Superficie occupata						Numero dei proprietari
da	0.01	a	1 ettaro	.	.	3.275.000
»	1.01	»	2	»	.	614.000
»	2.01	»	4	»	.	450.000
»	4.01	»	8	»	.	342.000
»	8.01	ettari in su	.	.	.	250.000
Totale dei proprietari						4.931.000

I 250.000 latifondisti.

Certamente non sono i 3.275.000 proprietari, per la maggior parte coltivatori diretti di poderucci da 0.01 a un ettaro di terreno, che possono avere un qualsiasi vantaggio dal dazio sul grano. Essi non producono grano, o, se ne producono alcuni covoni, la farina che ne ricavano non basta ad alimentare essi e le loro famiglie che durante una piccola parte dei dodici mesi dell'anno.

Allo stesso modo, i 614.000 proprietari di 1.01 a 2 ettari ed i 450.000 proprietari di 2.01 a 4 ettari di terreno non possono trarre che un assai scarso guadagno da un dazio sopra una derrata che essi non portano che eccezionalmente sul mercato. È anche da notare che questi piccoli produttori sono talvolta costretti per fare un po' di denaro a vendere il loro grano nei primi mesi dopo il raccolto, quando per l'affluenza dei venditori di merce nazionale il dazio non produce tutto il suo effetto sui prezzi del mercato interno, per ricomperarlo in pane ed in farina nei mesi

dell'inverno e della primavera quando, rimasti soli venditori di grano i grandi produttori, e gli incettatori, il dazio agisce completamente.

Dato poi che la piccola e la media proprietà sono specialmente diffuse nella zona della vite, dell'olivo e degli agrumi, vi sono assai pochi tra i 342.000 proprietari di 4.01 a 8 ettari di terreno che possano considerarsi effettivamente protetti dal dazio sul grano.

Molti di questi proprietari anche essi non producono grano. Quelli che ne producono, con una rotazione razionale di 3 anni, non sono regolarmente venditori sul mercato che di limitate quantità di grano.

Risulta adunque che il beneficio notevole della protezione granaria è quasi esclusivamente goduto dai 250.000 proprietari di più di 8 ettari di terreno, dai quali bisognerebbe ancora diffalcare quelli che non sono produttori di grano!

Fra questi 250.000 grandi proprietari bisogna contare i « latifondisti ». Sono i discendenti degli antichi baroni feudali massime della Sicilia e dell'Italia Meridionale: — alcuni ancora ricchissimi,

ma la maggior parte ridotti allo stremo e costretti a vivere di ogni sorta di espedienti sugli ultimi rimasugli di una fortuna sparita.

Nobili e titolati quasi tutti, essi in molti casi non hanno più che la proprietà-nuda di immense estensioni di terreno oberate di debiti ipotecari, i cui interessi assorbono il meglio dei loro redditi.

Da secoli si ripete volgarmente con Plinio il Vecchio

« Latifundia Italiam perdidere ».

Questo è prendere l'effetto per la causa, poichè è stata l'Italia rovinata che ha visto formarsi i latifondi, la cui esistenza — come è stato benissimo dimostrato dal defunto Marchese A. di Rudini e dall'on. Gaetano Mosca, due autentici siciliani, — è strettamente legata alla coltura estensiva a base di cereali.

Ora il rinvilimento dei cereali — durante un periodo in cui le esportazioni dei prodotti dell'agricoltura intensiva arborea del Mezzogiorno: vini, oli, agrumi, mandorli ecc. erano assicurate da

buoni trattati di commercio e da una politica economica liberale — aveva potentemente contribuito allo spezzamento del latifondo ed a renderne impossibile la ricostituzione.

Dovunque un campo era trasformato in vigna, in oliveto o in mandorleto, il benessere aumentava nelle famiglie dei coltivatori, nello stesso tempo che, per la diminuzione delle rendite, i proprietari assentisti erano obbligati a meglio occuparsi delle loro terre, o, se inetti al necessario lavoro di direzione e di controllo, a disfarsi di una proprietà diventata nelle loro mani inutile e passiva, cedendola a successori più intelligenti e più abili, forniti dei capitali occorrenti.

In ogni caso, sia che vi fosse o no passaggio di proprietà, l'unità di coltivazione si restringeva in modo vantaggioso con l'intensificazione dei metodi culturali ed il latifondo cessava, quanto meno, di produrre i suoi malefici effetti per la produzione agricola del paese e per la popolazione che vive del lavoro dei campi.

Fu così che occorre tutta la frode dei protezionisti agrari-industriali per accreditare nel paese

la credenza in una generale crisi agricola in causa del rinvillo del frumento.

La riforma doganale protezionista del 1887, praticamente votata dai deputati rappresentanti in Parlamento della grande proprietà meridionale ammansata col dazio sul grano, fu anche la causa diretta della rottura dell'antico trattato di commercio colla Francia, onde tanti e così gravi danni ebbe a risentire l'agricoltura del Mezzogiorno d'Italia (1).

Dazi reali e dazi nominali.

Gli stessi difensori del vigente sistema doganale italiano riconoscono che nella riforma del 1887 l'aumento del dazio sul grano è stato il

(1) Le nostre esportazioni in Francia che erano salite in modo normale a 500 milioni di lire all'anno caddero a 199 milioni nel 1889, continuando poi a scemare con leggere interruzioni sino a 119 milioni nel 1897.

L'esportazione per la Francia del vino comune in botti, quasi tutto meridionale, precipitò in modo spaventoso:

1886	lire	66.585.000		1889	lire	5.846.000
1887	„	83.481.000		1889	„	743.000
1888	„	24.521.000		1891	„	895.000

prezzo, pel quale gli agrari del Parlamento hanno accettato e votato il sacrificio dell'agricoltura alla prevalente coalizione industriale-protezionista.

Ma i più intelligenti fra i difensori del nostro attuale sistema doganale sostengono che, se esso ebbe in origine un carattere essenzialmente protezionista-manifatturiero, ora le parti si trovano meglio equilibrate, perchè l'agricoltura è stata essa pure debitamente e convenientemente protetta.

Ad esempio, Bonaldo Stringher ha scritto recentemente :

« La politica doganale italiana si è venuta via via accentuando poderosamente in favore del protezionismo agrario, munendo di alte difese anche quei prodotti del suolo — e, fra essi, i vini e gli olii di oliva — rispetto ai quali per lo passato si cercava di assicurare una larga uscita sui mercati forestieri, anzichè di opporre un ostacolo alla concorrenza dei prodotti similari dell'estero. Dire se la protezione doganale sia equamente ripartita fra le industrie agrarie e quelle manifatturiere, fra i prodotti dei campi e quelle

delle officine, non è cosa agevole, ma oggimai sarebbe un nonsenso l'affermare che l'agricoltura difetta di difesa in Italia e nei mercati forestieri, mentre segnatamente a suo vantaggio furono stipulati notevoli trattati di commercio, e i diritti, cui vengono assoggettati al confine i principali prodotti concorrenti dell'estero, si elevano a misure percentuali tutt'altro che insignificanti (1) ».

È strano però che un uomo della dottrina e della competenza di Bonaldo Stringher dimentichi che per « proteggere » un determinato ramo di produzione agricola od industriale del paese non basta sancire un dazio elevato sull'importazione delle merci estere similari, ma occorre per di più che queste merci facciano una effettiva e seria concorrenza a quelle nazionali.

Questa condizione si è verificata e continua a verificarsi in modo tipico nel caso del grano,

(1) BONALDO STRINGHER — « Gli Scambi con l'Estero e la Politica Commerciale Italiana dal 1860 al 1910 », — in « Cinquanta Anni di Storia Italiana (1860-1910) », pubblicazione fatta sotto gli auspici del Governo e della R. Accademia dei Lincei — Roma 1911.

la cui produzione interna seguita ad essere largamente insufficiente ai bisogni dell'alimentazione nazionale, ma, salvo le annate di raccolto disastroso, in cui il dazio non giova che in scarsa misura ai produttori nazionali, non si verifica nel caso di quelle derrate, di cui l'agricoltura italiana produce, oltre l'intero fabbisogno del paese, un rilevante eccesso esportabile.

Tale è particolarmente il caso dei vini comuni da pasto *nominalmente* difesi col dazio generale di lire 20 e col dazio convenzionale di lire 12 ad ettolitro.

Il commercio di importazione, come ogni altra specie di commercio, ubbidisce alla legge del tornaconto economico.

A nessun commerciante può venire in mente di dedicarsi all'importazione di quelle merci, di cui il mercato nazionale è già saturo tanto da obbligare i produttori a cercare uno sfogo non sempre facile all'estero.

Le importazioni dei vini da pasto in Italia sono praticamente irrilevanti e tali continuerebbero ad essere, qualora fossero aboliti i dazi

relativi della nostra tariffa (1), perchè l'Italia in annate normali è tuttavia una forte esportatrice di detto prodotto, come è provato dalle cifre che qui si riferiscono.

Esportazione dall'Italia di vini in botti o caratelli.

Anni		Vini Marsala		Altri vini
1907	Lire	2.435.576	Lire	21.810.525
1908	»	1.989.360	»	23.915.460
1909	»	1.855.350	»	23.612.133
1910	»	2.860.880	»	59.805.669
1911	»	2.625,660	»	40.350.324

Anche i vini in bottiglie, tassati all'importazione col dazio generale di lire 20 a centinaio, non entrano in diretta concorrenza colla produzione nazionale, trattandosi per lo più di vini di lusso (specialmente francesi), pei quali il dazio è facilmente sopportato dalla clientela ricca che

(1) Importazione in Italia dei Vini in botti o caratelli:

1907	Lire	912.125		1910	Lire	335.852
1908	»	234.760		1911	»	766.640
1909	»	200.100				

li consuma, e contro i quali si oppone la nostra molto maggiore vendita all' estero, cio che risulta chiaramente dai due prospetti che seguono:

Importazione in Italia dei Vini in bottiglie.

Anni	Lire
1910	2.224.410
1911	2.546.040

Esportazione dall' Italia di vini in bottiglie.

Anni	Vini Marsala	Altri Vini	Altri Vini (in fiaschi)
1907	L. 87.696	L. 4.607.746	L. 2.572.888
1908	» 136.400	» 4.209.660	» 2.259.460
1909	» 138.225	» 4.551.430	» 2.620.875
1910	» 242.650	» 4.609.840	» 3.633.450
1911	» 215.520	» 6.180.640	» 3.008.250

Produzioni agricole protette e produzioni non protette.

La protezione di lire 15 a quintale accordata alla produzione nazionale dell' olio di oliva è pur essa soltanto nominale, perchè la concorrenza, di

cui soffre questa industria agricola sul mercato interno, non è quella delle importazioni dall'estero, che le sono anzi indispensabili, specialmente negli anni ora assai frequenti di cattivo raccolto, per le miscele atte a mantenerle la clientela straniera, ma bensì quella degli oli di seme, che, per quanto colpiti di dazî, riescono tuttavia di costo notevolmente inferiore a quello dell'olio di oliva genuino, che nelle sue qualità più fini tende a diventare un consumo preferito dagli Italiani agiati, non esclusi quelli fuori del paese, come appare dal fatto che il 60 % delle nostre esportazioni è ora diretto nell'Argentina e negli Stati Uniti d'America.

Esportazione dall'Italia dell'Olio di oliva
(eccettuato quello lavato o al solfuro)

Anni	Lire
1907	50.495.510
1908	55.318.200
1909	34.128.985
1910	55.036.652
1911	45.119.520.

Vi sono ancora nella nostra tariffa doganale numerosi altri dazî, che sembrano proteggere i vari rami dell'agricoltura nazionale e che in realtà nulla o ben poco proteggono, perchè si riferiscono a derrate, di cui la produzione interna supera regolarmente il consumo.

Nella lista che segue sono citati alcuni di codesti dazî, con a lato i valori dei prodotti importati ed esportati nel 1911.

PRODOTTI	PESO unitario	DAZIO Lire	IMPORTAZIONE Lire	ESPORTAZIONE Lire
Riso con lolla . . .	Tonnel.	50	31.440	2.198.355
Riso semi-greggio .	"	75	530	3.491.320
Riso lavorato . . .	"	50 100	30.100	22.725.175
Pomodori freschi. .	Quintal.	1	80.830	1.078.286
Aranci	"	2	10.928	23.101.812
Limoni	"	2	16.003	36.216.502
Uva fresca dataavola	"	12	12.129	7.230.795
Mele e pere fresche	"	1	—	22.867.936
Noci	"	10	35.200	3.337.780
Nocciole	"	10	498.260	9.877.350
Fichi secchi. . . .	"	15	22.750	6.591.620

La produzione del granturco (escluso quello bianco) è protetta solo scarsamente col dazio di lire 11.50 a tonnellata, che rappresenta appena il 7 % del valore del prodotto.

I cereali inferiori (segala, avena ed orzo) sono protetti col dazio uniforme di lire 40 a tonnellata, pari a circa il 20-25 % del valore.

Tuttavia l'azione pratica di questo dazio sui prezzi del mercato interno è poco sensibile per la segala, di cui la produzione nazionale si pareggia quasi esattamente col consumo.

Importazioni in Italia del Granturco (escluso quello bianco)
della Segala, dell' Avena e dell' Orzo.

ANNI	GRANTURCO	SEGALA	AVENA	ORZO
	Lire	Lire	Lire	Lire
1907	9.645.750	190.560	9.562.130	1.773.270
1908	10.981.575	230.690	12.050.530	2.230.920
1909	33.294.775	4.667.130	16.356.590	3.162.600
1910	60.034.050	1.961.190	21.144.020	3.082.860
1911	61.441.280	557.600	23.409.000	3.291.660

Le promesse smentite degli agrari.

Quando ottennero l'aumento del dazio sul frumento, gli agrari avevano fatto due solenni promesse, le quali costituivano per essi due distinti e formali impegni, che poi essi si sono ben guardati dal mantenere.

La prima di queste promesse era che il dazio sul grano in ragione di lire 7,50 il quintale avrebbe resa possibile in pochi anni la liberazione dell'Italia dal « tributo vergognoso », che essa era costretta di pagare all'estero per la sua principale alimentazione.

Ecco come i fatti hanno smentito su questo punto gli agrari.

Le importazioni annue di frumento in Italia, al netto delle esportazioni, erano state, nel periodo 1873-1886, col dazio di lire 1,40 per quintale, in media di quintali 3.042.890. Nel periodo 1887-1904, col dazio aumentato prima a 3 lire, poi a 5, a 7 ed a 7,50 lire per quintale, salirono a quintali 7.568.870.

Dal 1906 in poi si ebbero queste importazioni nette di frumento nei dodici mesi dopo il raccolto :

Anni	Quintali
1906	10.907.000
1907	4.460.000
1908	11.322.000
1909	9.700.000
1910	14.973.000
1911 (1)	13.500.000
1912	21.030.000

Nell' anno solare 1911, l' ultimo del quale si hanno le statistiche commerciali definitive, si importò in Italia un valore complessivo di 297 milioni di lire di frumento, tra tenero e duro.

Nel 1912, secondo la statistica provvisoria, la stessa importazione è stata di 372 milioni di lire ! (2).

(1) Sino al 1910 cifre date dall' " Annuario Statistico Italiano 1912 „
Pel 1911 e pel 1912 cifre desunte dal " Bollettino di Statistica Agraria „
dell' " Istituto Internazionale d' Agricoltura „ settembre 1913.

(2) Nei primi 6 mesi del 1913 le importazioni di grano in Italia sono salite a 259 milioni di lire contro 181 milioni del pari periodo del 1912. Gli

Nè, di fronte a questa flagrante smentita data dai fatti alla loro promessa, gli agrari italiani possono opporre che l'azione del dazio sul grano sia stata diminuita o frenata da cause che l'abbiano resa praticamente meno efficace sui prezzi del mercato italiano.

È ovvio che, essendo divenuto sempre maggiore, nonostante il dazio protettivo, il bisogno della nazione italiana di completare coll'importazione dall'estero il suo annuo fabbisogno di grano, il dazio sul frumento — a differenza di quello che è avvenuto nella vicina Francia — continua in Italia a far sentire tutto il suo effetto sui prezzi del mercato interno, i quali sono quasi sempre superiori da lire 7.50 ad 8 per quintale a quelli del mercato libero per qualità equivalente di frumento (1), come è confermato dalle statistiche

agrari italiani si sono addormentati sui prezzi di lire 30 e più per quintale e non hanno più sentito l'impulso ad aumentare la produzione diventata lautamente remunerativa anche con sistemi culturali arretrati.

(1) Fanno eccezione i prezzi dei mesi immediatamente successivi al raccolto, quando questo risulta piuttosto abbondante. Ma i consumatori non se ne accorgono sul prezzo del pane, perchè questo è determinato direttamente dal prezzo delle farine, nel quale concorre altresì il dazio

regolarmente pubblicate nel « Bollettino » dell' « Istituto Internazionale d' Agricoltura ».

Ecco il confronto al 10-11 luglio u. s. fra i prezzi del frumento a contanti a Genova (entro e fuori dazio) e quelli di Anversa e di Londra, mercati esenti da dazio.

	Qualità del frumento	Prez. in franchi. per quintale
Genova	Nazionale (Italia Settentrionale)	29.00
	Plata-Barletta (schiavo di dazio)	20.75
Anversa	White Karachi	21.12
	Red Karachi	21.00
	Rosario Santa Fé	21.50
	Bahia Blanca	21.62
	N.º 2 Hard Winter	21.62
Londra	Australia (franco banchina)	22.14
	N.º 2 Northern Manitoba (a bordo)	21.58
	N.º 2 Club Calcutta (franco banchina)	21.02
	Russia Meridionale (franco banchina)	20.46
	Inglese Rosso	20.55
	Inglese Bianco	20.96

protettivo dell'industria molitoria, bene organizzata allo scopo di speculare sulle normali oscillazioni dei prezzi del frumento nelle varie stagioni dell'anno. Il dazio sulle farine è di lire 11.50 per quintale che corrisponde all'incirca ad un dazio di lire 9 per quintale di frumento macinato.

Vecchi e nuovi pretesti degli agrari

La seconda promessa, alla quale gli agrari italiani sono venuti completamente meno, era quella di volere considerare la protezione doganale esclusivamente come un espediente straordinario e temporaneo inteso a fronteggiare il rinvilio eccezionale del grano e ad impedire l'abbandono della sua coltura in Italia.

Nel periodo dell'agitazione agraria l'aumento del dazio sul grano era invocato nella misura strettamente necessaria allo scopo di riportare e mantenere il prezzo del grano alle 25 lire per quintale, che gli agrari si accordavano a volere fissare come sufficienti a compensare il maggior costo di produzione in Italia, dichiarando che appena questo limite di prezzo fosse superato, essi non avrebbero aspettato le sollecitazioni altrui, ma avrebbero spontaneamente proposta e richiesta la riduzione della parte superflua del dazio protettivo.

Ancora nel 1901, la "Società degli Agricoltori"

tori Italiani „ (leggi: “ Agrari „) in una sua relazione scritta dall'on. Salandra ripeteva e confermava questo impegno preciso e solenne, del quale si è poi completamente dimenticata.

Secondo le statistiche della “ Direzione Generale dell' Agricoltura „ i prezzi medi del frumento di 1^a qualità nei mercati del Regno sono stati dal 1871 in poi come esposti nella seguente tabella:

Anni	Prezzi per quintale	Anni	Prezzi per quintale
1871	32.46	1883	24.51
1872	34.77	1884	23.06
1873	38.54	1885	22.78
1874	39.18	1886	22.85
1875	29.12	1887	22.80
1876	30.20	1888	22.85
1877	35.17	1889	24.36
1878	32.83	1890	23.96
1879	32.78	1891	25.98
1880	33.72	1892	25.30
1881	28.02	1893	21.98
1882	27.07	1894	19.67

Anni	Prezzi per quintale	Anni	Prezzi per quintale
1895	21.24	1904	25.39
1896	23.07	1905	26.99
1897	?	1906	26.35
1898	27.95	1907	28.51
1899	26.87	1908	31.93
1900	26.91	1909	31.78
1901	27.29	1910	29.52
1902	26.20	1911	28.77
1903	25.27	1912	33.14

Anche negli anni, in cui il grano è salito ad oltre lire 30 per quintale, gli agrari non hanno sentito il dovere di raccomandare la riduzione del dazio.

Essi hanno trovato il mezzo di mettere la loro coscienza in regola col loro interesse, sostenendo che ora il dazio sul grano non adempie più la funzione protettiva, per la quale era stato applicato, ma ha invece una funzione essenzialmente fiscale, a cui lo Stato italiano non potrebbe rinunciare senza compromettere definitivamente l'equilibrio del proprio bilancio.

Questa nuova tesi degli agrari è stata sostenuta già negli anni in cui lo Stato avrebbe potuto destinare una parte dei cospicui avanzi effettivi del suo bilancio alla riduzione delle più inique tasse sui consumi. È naturale che essa sia *a fortiori* sostenuta adesso che il bilancio italiano, nonostante le menzogne ufficiali ed ufficiose, è ritornato al deficit. E si capisce come la guerra per la conquista della Libia abbia potuto destare ardenti e non disinteressati entusiasmi nella classe degli agrari italiani !

Dal 1894, in cui il dazio sul grano fu portato all'attuale misura di L. 7.50 per quintale, le riscossioni dello Stato per causa del dazio stesso, sono state:

Anni	Milioni di lire	Anni	Milioni di lire
1894	32.4	1899	35.5
1895	49.3	1900	51.3
1896	52.3	1901	75.6
1897	31.1	1902	84.5
1898 (1)	25.0	1903	83.3

(1) Nel 1898 il dazio d'importazione sul grano venne temporaneamente ridotto e sospeso come segue:

Anni	Milioni di lire	Anni	Milioni di lire
1904	53.3	1909	87.7
1905	79.0	1910	92.2
1906	92.8	1911	88.3
1907	56.0	1912	119.0
1908	49.3		

Quanto costa il dazio sul grano alla nazione italiana.

Di fronte al provento fiscale del dazio sul grano, conviene ricercare quale è l'aggravio effettivo da esso recato al popolo italiano, tenendo conto che, come già abbiamo visto, il dazio protettore esercita costantemente la sua completa azione rincaratrice se non nel prezzo del grano, in quelli delle farine e del pane.

Il consumo del frumento in Italia è stato così calcolato nell'ultimo « Annuario Statistico Italiano » per il quinquennio 1907-1911.

dal 25 gennaio	al 5 maggio	L. 5.—
„ 26 maggio	„ 30 giugno	„ esente
„ 1 luglio	„ 3 luglio	„ 7.50
„ 4	„ 15 agosto	„ 5.—

Anni del raccolto	Produzione	Quantità occorrente per la semina	Movimento del com- mercio coll'estero nei dodici mesi dopo il raccolto		Rimanenza per il consumo interno	
			Esportaz.	Importazione	Cifre effettive [(col. 2 + col. 5) - (col. 3 + 4)]	Media annuale per abitante
1	2	3	4	5	6	7
Q U I N T A L I						
1907	53.200.000	6.276.000	21.000	4.481.000	51.384.000	Chilo- gram- mi 156
1008	45.700.000	6.129.000	5.000	11.327.000	50.893.000	
1909	51.813.000	5.710.000	6.000	9.706.000	55.803.000	
1910	41.750.000	5.700.000	5.000	14.978.000	51.023.000	
1911	52.362.000	5.900.000	6.000	11.654.000	58.110.000	
Medie	46,965.000	5.943.000	8.600	10.430.000	53.443.000	

Secondo questo calcolo, la media annua del frumento consumato in Italia nel quinquennio 1907-1911 è stata di circa quintali 53.400.000, dei quali quintali 43.000.000 del raccolto nazionale depurato della sementa e quintali 10.400.400 d'importazione netta.

Se tutti questi 53.400.000 quintali fossero effettivamente portati e venduti sui mercati italiani, il rincaro artificiale prodotto dal dazio sul grano riuscirebbe molto vicino ai 400 milioni di

lire, dei quali 90 milioni rappresentano la parte riscossa dallo Stato sulle importazioni di grano estero.

Ma si deve tenere conto che una parte notevole — secondo l'on. De Viti un terzo e secondo il prof. Ghino Valenti, compresa la sementa, non meno di due quinti — del raccolto nazionale di frumento non è oggetto di transazioni commerciali, essendo consumata direttamente dai produttori.

Onde è giusto calcolare il tributo pagato dal popolo italiano nominalmente alla protezione della granicoltura, in realtà ai proprietari delle terre a tale coltivazione adibite, solo sopra un consumo di circa 30 mila milioni di quintali e ad una somma annua di non meno di 225 milioni di lire.

Una minima parte di questo tributo pagato da tutti i consumatori italiani rimane a vantaggio di coloro che effettivamente lo riscuotono in aumento del prezzo del grano da essi prodotto e portato sul mercato.

Abbiamo già visto come i piccoli proprie-

tari, coltivatori diretti delle loro terre, non hanno che eccezionalmente qualche sacco di frumento da vendere e che per lo più sono costretti a venderlo nell'autunno per ricomperarlo in pane ed in farina nell'inverno e nella primavera.

Nella stessa condizione si trovano tutte le famiglie compagnole dei mezzadri e dei coloni pagati in natura, i cui salari subiscono necessariamente le vicende del mercato del lavoro e si determinano tenuto conto del prezzo commerciale del grano.

Nè fanno eccezione gli affittaiuoli, sebbene questa forma di contratto agricolo sia forse la più diffusa nelle regioni granicole e sia composta degli agricoltori che generalmente recano maggiori quantità di frumento sui mercati e *sembrano* intascare il sopraprezzo artificiale del dazio protettivo.

L'apparenza inganna.

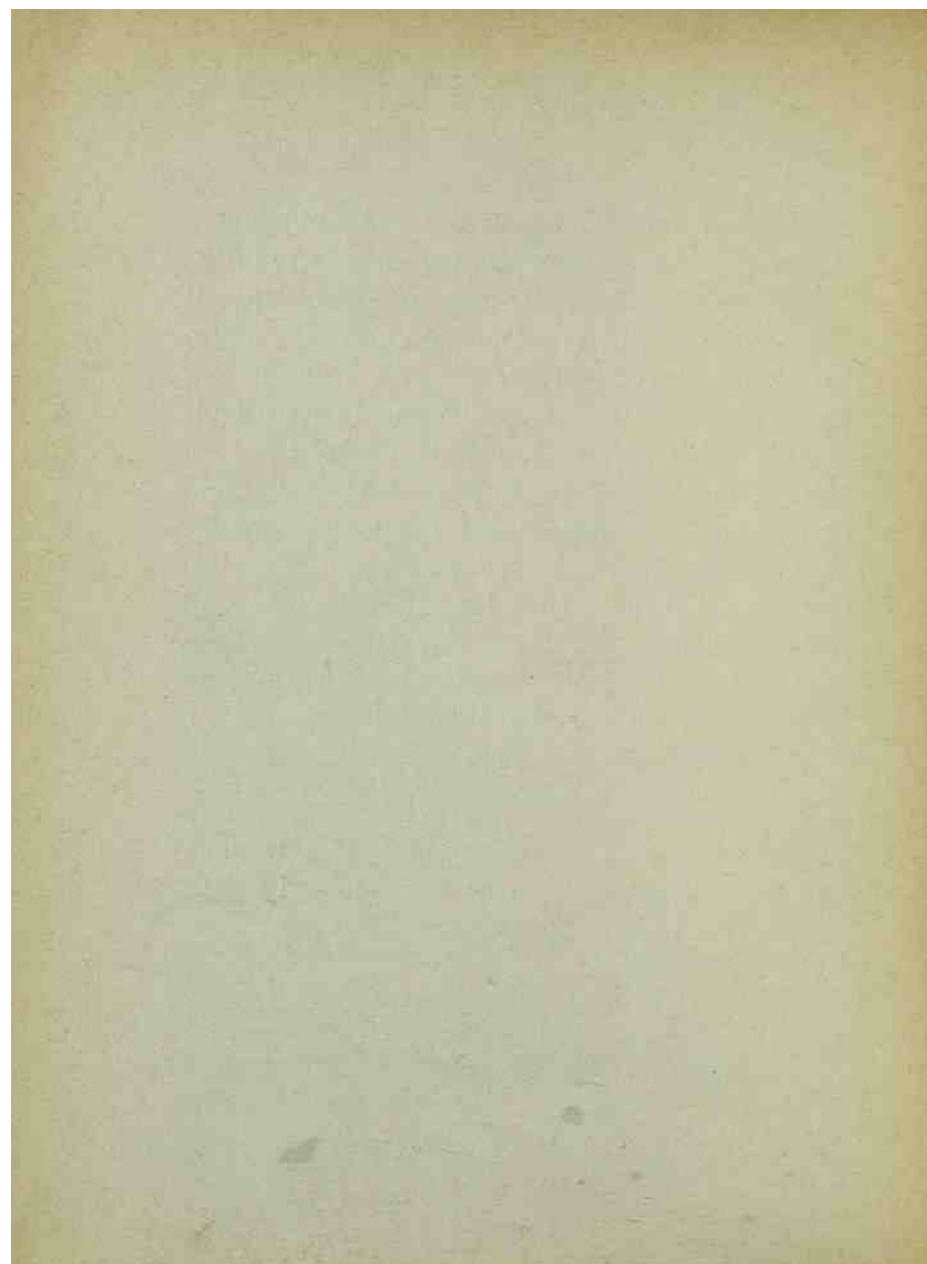
Gli affittaiuoli sono semplici esattori del dazio sul grano per conto dei padroni fondiari.

Tutti sanno che il valore commerciale delle derrate è quello che determina i prezzi d'affitto, le « rendite » dei terreni che le producono.

Il dazio sul grano, mentre ha indubbiamente avuto per effetto di impedire che fossero più utilmente destinate alle produzioni foraggere e quindi allo sviluppo dell'allevamento del bestiame molte terre che assai bene si presterebbero, ha potentemente contribuito a cristallizzare la cerealicoltura italiana nei vecchi metodi di coltivazione empirica e depauperatrice, assicurando una rendita purchessia ai proprietari indebitati, fannulloni o tardigradi.

Comunque lo si consideri, il dazio sul grano è stato e tende a divenire sempre più non una protezione, ma un ostacolo artificiale al progresso dell'agricoltura nazionale, e costituisce un tributo feudale gravissimo che un gruppo esiguo di agrari-politici, rappresentanti gli interessi della grande e grandissima proprietà fondiaria, è riuscito ad assicurarsi a spese della nazione italiana e più particolarmente dei veri agricoltori traditi e venduti ai loro peggiori nemici dei gruppi industriali parassiti. (1)

(1) Sulla questione del dazio sul grano cfr., EDOARDO GIRETTI: "Per la Libertà del Pane", Torino, 1901, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo — "Les Resultats du Droit sur le Blé en Italie", in "Journal des Economistes", del 15 agosto 1905.



GLI ZUCCHERIERI

Un trionfo diplomatico dell'on. E. Maraini.

L'industria dello zucchero in Italia è una industria essenzialmente politica, vale a dire una industria che fa i suoi affari in Parlamento e che non è costretta dalle leggi naturali della concorrenza a progredire, perfezionando di continuo i suoi processi tecnici e commerciali a vantaggio definitivo dei suoi clienti e consumatori.

L'uomo più rappresentativo della industria italiana dello zucchero è l'on. deputato comm. Emilio Maraini, da molti anni trasferitosi a Roma dalla natia Svizzera per amareggiare la bocca agli Italiani e per succedere nella deputazione politica per Legnago a quel valentuomo che fu Marco Minghetti.

Chi scrive queste pagine è stato il primo

pubblicista che abbia segnalato agli Italiani le patriottiche benemerenze dell'on. Emilio Maraini (1).

Il suo più grande e memorabile trionfo fu quello di farsi mandare — egli deputato-zuccheriero, amico e socio degli zuccherieri, — dal Ministero Zanardelli con credenziali di plenipotenziario italiano a rappresentare ufficialmente il nostro paese nella Conferenza Internazionale del 1902 a Bruxelles, la quale aveva per scopo di tagliare le unghie agli zuccherieri e di mettere un po' d'ordine alle loro rapine legali a danno degli erarî e dei consumatori europei.

È noto come cotesta Conferenza terminò colla Convenzione stipulata a Bruxelles il 5 marzo

(1) Cfr. EDOARDO GIRETTI: "La Questione degli Zuccheri nel 1901", in "Riforma Sociale", 1901; "La Conferenza Internazionale per gli Zuccheri ed i suoi Effetti in Italia", in "Riforma Sociale", 1902; "I Parassiti dello Zucchero", in "Giornale degli Economisti", 1904; "L'Industria Politica dello Zucchero", in "Riforma sociale", 1905; "La Convention de Bruxelles et l'Industrie du Sucre en Italie", in "Journal des Economistes", 1905; "Nuove Polemiche sullo Zucchero", in "Giornale degli Economisti", 1907; "Il Ministero Sonnino ed il Disegno di Legge sugli Zuccheri", in "Giornale degli Economisti", 1910; "La Riforma Tributaria e gli Zuccheri", Relazione al IX Congresso Nazionale fra Commercianti, Industriali ed Escenti, Bologna, 1910; oltre numerosissimi altri articoli dal 1902 in poi in giornali politici e riviste settimanali: "Avanti!", "Lavoro", "Secolo", "Gazzetta del Popolo", "Il Sole", "L'Economista", "L'Unità", ecc.

1902, andata in vigore il 1° settembre 1903 per un primo periodo di cinque anni e poi rinnovata per un altro quinquennio dal 1° settembre 1908.

Nella Convenzione, firmata originariamente dai rappresentanti dei seguenti Stati: Gran-Bretagna ed Irlanda, Germania, Austria ed Ungheria, Francia, Belgio, Italia, Paesi Bassi, Spagna, Svezia e Norvegia, a cui in seguito si aggiunsero il Perù, il Lussemburgo, la Svizzera e, con alcune importanti riserve e dispense, la Russia, furono stabiliti sostanzialmente questi principî:

1) Abolizione e divieto negli Stati contraenti di tutti i premî palesi ed occulti alla fabbricazione ed all'esportazione degli zuccheri (art. 1° della Convenzione);

2) Riduzione e limitazione della protezione consentita all'industria zuccheriera (differenza tra i dazî di confine e le accise interne) ai massimi di franchi 5.50 e franchi 6 a quintale rispettivamente per gli zuccheri greggi e raffinati in base a 100° di purezza (art. 3° della Convenzione);

3) Rappresaglie contro i paesi non convenzionati che continuassero ad accordare premî alla

loro industria zuccheriera, mediante aumento sui dazî di confine nei paesi convenzionati di sopratasse penali (*counter-vailing duties*) non inferiori all'ammontare dei premî stessi (art. 4° della Convenzione).

Di questi tre principî l'on. Emilio Maraini, sollecito molto più degli interessi della propria industria che di quelli a lui affidati dello Stato e dei consumatori italiani, accettò e firmò ben volentieri a nome dell'Italia il primo ed il terzo, che mettevano gli zuccherieri italiani al sicuro da ogni molesta concorrenza straniera, ma si oppose ostinatamente al secondo che li avrebbe obbligati a non abusare dell'ottenuto monopolio del mercato nazionale al di là di certi limiti.

Minacciando altrimenti di ritirarsi dalla Convenzione, l'on. Emilio Maraini, dopo molti sforzi, alleandosi coi rappresentanti della Spagna e della Svezia, ottenne l'eccezione sancita nell'art. 6° della Convenzione, il quale dispensa l'Italia, la Spagna e la Svezia dagli obblighi stabiliti dagli articoli 1°, 2° e 3° della Convenzione (vale a dire dall'obbligo di non dare premî e di limitare la

protezione agli zuccherieri) « *aussi longtemps qu'elles n'exporteront pas de sucre* » (1).

La “ Unione Zuccheri „

Il regime doganale, di cui godeva la industria zuccheriera italiana, quando l'on. Emilio Maraini trattava per conto suo la partecipazione ufficiale dell'Italia alla Convenzione Internazionale di Bruxelles, era quello risultante dalla seguente tabella:

	Zucchero raffinato sopra 94°	Zucchero greggio sino a 94°
	Lire per quintale	
Dazio di importazione	99.—	88.—
Tassa di fabbricazione interna .	70.15	67.20
Margine protettivo . . .	28.85	20.80

(1) L'on. Emilio Maraini, che non prevedeva allora vicino il giorno in cui l'Italia potesse diventare esportatrice di zucchero, fece per eccesso di precauzione prendere atto nei verbali della discussione che “per esportazione si dovrà intendere non quella accidentale di qualche migliaio di chilogrammi, ma *des exportations suivies ayant pour objet des quantités assez notables*.”

È facile comprendere come la Convenzione di Bruxelles, snaturata nel modo che abbiamo visto dall'eccezione ottenuta dall'on. Emilio Raini, producesse in Italia effetti del tutto opposti a quelli che avevano cercato di ottenere ed ottennero di fatti i Governi dei paesi europei produttori di zucchero di barbabietola, che l'accordo avevano promosso e stipulato.

Mentre nella Francia, nella Germania, nel Belgio, nell'Austria-Ungheria, ecc. la limitazione del protezionismo zuccheriero al massimo di 6 franchi per quintale tagliava le gambe ai “ cartelli „ esistenti dei produttori, rendendone impossibile la ricostituzione, e, nello stesso tempo, ponendo fine alle “ fughe „ delle tasse sullo zucchero, ne permetteva uno sgravio sostanziale a beneficio dei consumatori, in Italia le 33 fabbriche da zucchero, messe al sicuro dalla concorrenza dei premi esteri e consolidate nel monopolio del mercato nazionale, potevano finalmente realizzare il sogno da tanto tempo vagheggiato di una forte organizzazione commerciale unitaria, che le ponesse in condizione di sfruttare costantemente l'intero

marginale della protezione legale, che l'on. Marami era riuscito a mantenere colla sua abilissima diplomazia a Bruxelles e col suo voto non certo disinteressato nel Parlamento italiano.

Venne così costituita a Milano il 27 maggio 1904, con rogito del notaio dott. Clito Bonzi, la “ Unione Zuccheri „, che riunì subito in una unica impresa di carattere tipicamente monopolistico tutte le raffinerie e tutte le fabbriche da zucchero allora esistenti in Italia nell'intento — così si esprime l'art. 2° dello Statuto sociale — di “ promuovere, stipulare e controllare accordi tra i fabbricanti e consumatori di zucchero „.

A testimoniare dei procedimenti rigorosi, coi quali la patriottica “ Unione Zuccheri „ controlla il commercio dello zucchero in Italia, “ boicottando „ i grossisti ed i droghieri, che hanno mostrato qualche velleità di resistenza alla sua tirannica oppressione, valga questo estratto di un articolo pubblicato dalla “ Gazzetta Commerciale „, di Venezia (21 giugno 1913) a proposito dell'ultimo Congresso Nazionale fra Commercianti, Industriali ed Esercenti:

“ Il prezzo attuale dello zucchero sui mercati esteri, oggi, si aggira sulle lire 30. Introdotto in Italia ai prezzi ridotti di dazio di introduzione, non potrebbe mai far concorrenza agli zuccheri indigeni che, quotati ad ugual valore e protetti dal regime fiscale convenzionato, avrebbero sempre vantaggio sulla concorrenza estera. „

“ Il commercio, ora stretto fra le tenaglie dell' “ Unione Zuccheri „, mal può reggersi senza compensi come si trova; i commercianti sono obbligati a ritirare puramente merce indigena, sopportandone tutti i gravami statali e comunali (ove esistono) per intero, e quelli privati che le sono appioppati, cioè ricevere la merce a peso lordo per netto, ossia tela per zucchero, fare i pagamenti del costo totale della merce, cioè Tassa-Zucchero-Tela addizionato dell'aggio (cambio) sull' oro, come se si trattasse di merce estera, anzi peggio, notando che tale procedimento non ha riscontro con nessun' altre merci pure gravate di regime fiscale di fabbricazione, come alcool, cognac, grappa, surrogati di caffè, ecc. „

“ È uso che i commercianti ritirano tali ge-

neri indigeni direttamente dai fabbricanti, senza che sia loro conteggiato sul valore netto delle merci nè l'imballaggio, nè il cambio sull'importo delle tasse, nè sul valore reale della merce, e pure così si pratica colle case estere, che abitualmente consegnano le merci fatturate a peso netto (nettissimo); gli imballaggi, o gratis od al puro costo reale, con pagamenti dopo verifica merce, con le sole tasse conteggiate con l'aggio ed il valore merce in lire italiane. „

Gli argomenti degli zuccherieri.

Il regime fiscale sullo zucchero è oggi regolato dalla legge 17 luglio 1910, la quale, mantenendo immutati i dazî d'importazione di lire 99 e lire 88 a quintale, ha aumentato le tasse di fabbricazione interna con questi effetti progressivi:

			Zucchero raffinato oltre 94°	Zucchero greggio sino a 94°
			lire per quintale	
dal 1° Luglio	1911	71.15	68.20
" 1°	1912	72.15	69.20
" 1°	1913	73.15	70.20
" 1°	1914	74.15	71.20
" 1°	1915	75.15	72.20
" 1°	1916	76.15	73.20

Attualmente, e sino al 30 giugno 1914, il margine protettivo a favore della industria zuccheriera nazionale risulta adunque di lire 25.85 per quintale di zucchero raffinato e di lire 17.80 per quintale di zucchero greggio.

A riforma compiuta, cioè dal 1° luglio 1916 in poi, tale margine sarà di lire 22.85 per quintale di zucchero raffinato e di lire 14.80 per quintale di zucchero greggio.

A sentire gli organi accreditati della " Unione Zuccheri „, una qualsiasi ulteriore diminuzione della protezione renderebbe impossibile l'industria dello zucchero in Italia.

E, secondo gli zuccherieri ed i loro corifei del giornalismo ufficioso, la chiusura delle fabbriche

da zucchero importerebbe una vera ed irreparabile rovina nazionale, pur ammettendo che il risultato immediato sarebbe quello di abbassare di tutto l'ammontare del dazio protettivo il prezzo dello zucchero per i consumatori italiani.

La tesi degli zuccherieri è la solita dei protezionisti, adattata al caso speciale di cui si tratta.

I principali argomenti che si adducono a suo favore si possono così riassumere, lasciando da parte quelli che gli stessi protezionisti un po' colti hanno dovuto ormai abbandonare, come la famosa "bilancia commerciale", e la convenienza di impedire l'esportazione dei metalli preziosi:

1) L'industria dello zucchero è tuttora "bambina", in Italia. Essa quindi deve continuare ad essere amorevolmente protetta e tutelata dallo Stato allo scopo di potere divenire adulta e lottare allora colle sole sue forze contro la concorrenza straniera, che ha ora il privilegio di un costo di produzione notevolmente inferiore a quello della produzione italiana;

2) Il beneficio recato dalla coltivazione

della barbabietola da zucchero all' agricoltura nazionale;

3) L' interesse degli operai impiegati negli zuccherifici italiani;

4) L' importanza dei capitali investiti nella industria zuccheriera italiana, i quali perderebbero ogni valore, quando la protezione fosse abolita oppure ridotta ai limiti fissati dalla Convenzione di Bruxelles.

Le industrie eternamente bambine.

Il primo argomento, sebbene suffragato da un' ammissione teorica dello Stuart-Mill dell' opportunità di proteggere temporaneamente le industrie che presentino una non discussa idoneità a diventare, mediante un sacrificio via via decrescente e limitato ad un periodo massimo di dieci o venti anni, naturalmente robuste e vitali, perde ogni sostanza di fronte al fatto che nessuno degli attuali fabbricanti da zucchero, compresi quelli che, durante gli ultimi dieci o venti anni, noto-

riamente hanno raccolto a milioni i profitti della industria, ancora non riconosce di essere in grado di produrre con un margine protettivo diminuito da quello esistente, che pel momento si ragguaglia all' 80 e più per cento del valore reale del prodotto.

A questa stregua, la protezione dell'industria dello zucchero non rappresenta più un sacrificio che il paese può accettare temporaneamente in vista di un fine desiderabile da conseguire, ma è un intollerabile ed iniquo privilegio stabilito, col danno dell'intera nazione, a favore di una piccola casta di industriali molto simili a quei loro colleghi americani, i quali hanno continuato sino ad oggi a sfruttare la protezione delle " infant industries „, che il presidente Hamilton proclamava pel primo 120 anni or sono.

Quanto alla pretesa necessità di proteggere l'industria italiana dello zucchero allo scopo di compensare il suo maggior costo di protezione per rispetto all'industria estera già adulta e più perfezionata, va osservato che l'industria non si fa su un'entità astratta e nel fatto insussistente

quale è il “ costo medio di produzione „ calcolato con meravigliosa precisione in lire e centesimi nei numerosi e bene stampati memoriali della “ Unione Zuccheri „, ma che vi sono, per ogni campagna saccarifera, altrettanti “ costi di produzione „ quante sono le fabbriche e le raffinerie in attività.

Ora, se alcuni di questi “ costi „ sono tali da non permettere alla produzione italiana dello zucchero di competere colla produzione estera, la ragione è da attribuire ad errori d'impianto e di organizzazione, che devono ricadere su chi li ha commessi e che è supremamente ingiusto di addossare ai consumatori italiani, che non ne hanno colpa.

In ogni caso, è incontestabile che il “ costo di produzione „ delle fabbriche meglio organizzate e situate nelle regioni più adatte per la coltivazione della barbabietola da zucchero, è notevolmente ed artificialmente accresciuto dal sistema di “ cartello „ o di “ trust „, mantenuto all'ombra del privilegio doganale col fine molto chiaro e sinceramente confessato nello Statuto della “ Unio-

ne Zuccheri „ di speculare al massimo grado sul margine della protezione legale, restringendo la produzione rigorosamente col sistema del “ contingente annuo „ ripartito fra le singole aziende cointeressate.

Del resto, nei loro calcoli del “ costo di produzione „ dello zucchero in Italia, gli abili e bene retribuiti attuari della “ Unione Zuccheri „ dimenticano sempre di mettere nella debita luce la categoria dei “ faux frais „, che nelle industrie *trustate* grazie al privilegio doganale può raggiungere delle altezze inverosimili.

Pensino soltanto i lettori alla legione di parassiti grandi e piccini da mantenere; allo “ staff „ più o meno decorativo, al quale conviene fare trattamento adeguato; e — « *honny soit qui mal y pense* » — agli “ abbonamenti „ ai giornali, alle riviste, ecc. ecc.

Certo sarebbe da ingenui domandare alla benemerita “ Unione Zuccheri „ ed al suo valentissimo direttore generale prof. Adriano Aducco, di mettere in piazza, invece dei bene elaborati confronti delle spese d'impianto e d'esercizio tra

gli zuccherifici italiani e gli zuccherifici tedeschi o boemi, le copie notarili degli accordi più o meno segreti che regolano la potenzialità di produzione delle varie fabbriche coalizzate e la nota documentata di tutti gli stipendî e di tutte le indennità che percepiscono i “ gros bonnets „ del gruppo saccarifero e coloro che ne esaltano quotidianamente le alte ed insigni benemerenze patriotiche.

L'agricoltura truffata.

Una di queste pretese benemerenze dell'on. Maraini e dei suoi consociati politici della “ Unione Zuccheri „ è quella di avere colla coltura della barbabietola da zucchero quasi salvata dall'estremo disastro la patria agricoltura, offrendo ad essa i mezzi e la opportunità di miglioramenti insperati e di redditi addirittura favolosi.

A prestar fede ai loquaci paladini della “ Unione Zuccheri „, gli zuccherieri italiani costituiscono il gruppo d'industriali più disinteressati che mai sia esistito.

Non è per conto loro che i filantropi fabbricanti di zucchero hanno invocato le leggi che li proteggono, studiate, preparate e votate dal loro uomo più rappresentativo, l'on. Emilio Maraini, ma è stato solo per il loro sviscerato amore degli agricoltori italiani. Ed è soprattutto a favore e nell'interesse delle classi agricole che si dovrebbe continuare a circondare di amorose sollecitudini la coltivazione della barbabietola di zucchero, che si cerca di far passare come la causa prima, se non unica, di tutti i progressi compiuti dall'agricoltura italiana nell'ultimo ventennio.

Ma, a sentire gli agricoltori, proprietari e contadini, le cose vanno ben altrimenti.

Anzitutto la coltura delle barbabietole da zucchero non dappertutto si confà colle condizioni di umidità e di clima del suolo italiano, e, dove pur riesce assai bene, come nel Polesine, nel Ferrarese ed in qualche piccola zona dell'Italia Centrale, non ha in sè alcuna gratuita virtù rigeneratrice delle altre colture, paragonabile per esempio a quella delle foraggere induttrici ed immagazzinatrici d'azoto nel terreno che le pro-

duce, ma può solo indirettamente giovare alle coltivazioni che la susseguono, in quanto, essendo per sè una delle colture più sfruttatrici dei principî naturali, richiede che questi siano restituiti e conservati alla terra con concimazioni chimiche copiosissime.

Vale per tutte su questo punto l'autorità di uno dei più intelligenti e stimati gentiluomini campagnoli italiani, l'on. Conte Francesco Guicciardini, il quale, dopo una personale esperienza fatta nel periodo, in cui i proprietari, illusi dalla « tanto decantata virtù educatrice della bietola », avevano ceduto al movimento creato in favore di questa coltura, ha dovuto riconoscere che « il confronto fra la coltura delle bietole e la coltura del granturco, eseguite a parità di terreni, di lavoro e di concimazioni, dimostra che non sempre la bietola supera il granturco e raramente lo supera in misura notevole, e che non di rado queste due colture si equivalgono » (1).

Giova anche dire che alla disillusione dei

(1) F. GUICCIARDINI. — "Zucchero Indigeno", — in "Nuova Antologia", del 10 febbraio 1900.

proprietari e coltivatori di bietole da zucchero ha contribuito moltissimo il sistema dei contratti leonini imposti dai fabbricanti, forti del loro monopolio politico e della schiavitù, in cui sono i produttori agricoli costretti a vendere il loro raccolto di bietole in tempo brevissimo alla fabbrica più vicina.

Di fatti, mentre i fabbricanti si sono sempre rifiutati di pagare le bietole, come sarebbe logico e giusto, in ragione della loro ricchezza in zucchero, essi si sono riservato il diritto esclusivo di fornire la sementa al coltivatore, e questa sementa hanno via via selezionata in modo da aumentare il rendimento effettivo in zucchero, col risultato di diminuire il peso delle bietole per ettaro di superficie coltivata.

Di più, i fabbricanti esigono che le bietole siano rese nelle loro fabbriche e quivi pesate dopo la scollettatura fatta da sveltisti ed ammaestrati operai, in modo da asportarne il più possibile la parte meno ricca in zucchero.

Questo sistema di contratti imposti dai fabbricanti da zucchero ha dato luogo a parecchi

scioperi ed a frequenti e giustificate proteste da parte dei proprietari e coltivatori, tanto che oggi un certo numero di fabbriche sono inattive per l'impossibilità di procurarsi la materia prima necessaria.

Ma — ed è quello che più mette in rilievo l'anormalità di una situazione fondata sopra la base assurda del monopolio politico e doganale — cotesto stato di cose, che sarebbe la rovina di qualsiasi altra industria, è invece stato sino ad ora la condizione propizia pel funzionamento del « trust » italiano dello zucchero, che non poteva pensare ad esportare un suo eventuale eccesso di produzione (oltre la quantità che può vendere in Italia al prezzo massimo del monopolio) senza cadere sotto la mannaia dell'art. 6° della Convenzione di Bruxelles, imponente in tale caso all'Italia l'automatica riduzione entro l'anno del margine protettivo a franchi 6 e franchi 5.50 a quintale (1).

(1) L'on. Emilio Maraini aveva avuto la precauzione di fare stabilire negli Atti della Convenzione del 1902 che non sarebbe stato considerato come esportato lo zucchero mandato dall'Italia nelle sue co-

La leggenda della barbabietola.

Del resto, è semplicemente ridicolo parlare di un grande interesse agricolo nazionale connesso colla coltivazione della barbabietola da zucchero, quando è notorio che questa coltura occupa appena 54.000 ettari sopra oltre 26 milioni d'ettari destinati in Italia alla produzione agraria e 8.500.000 ettari di terreni seminativi.

È un fatto altresì che nei paesi dove la coltivazione delle barbabietole da zucchero ha preso un più largo sviluppo, essa si è concentrata sopra una piccola estensione di terreni meglio adatti, che quindi possono dare raccolti remuneratori anche colle bietole a basso prezzo.

Ad esempio, in Francia la coltivazione delle barbabietole da zucchero che occupa oltre 200.000 ettari, si fa per quasi 9 decimi in soli 7 dipartimenti.

Nonostante che il protezionismo doganale abbia per effetto di ostacolare la naturale divi-

lonie. Anche questa è stata una buona ragione per la conquista della Libia! L'on. Maraini ha però creduto bene di non accettare la nomina a Membro del Consiglio Direttivo nella Società per lo studio della Libia.

sione economica delle industrie e delle colture, anche in Italia la coltivazione delle barbabietole da zucchero ha la tendenza a concentrarsi nelle regioni, in cui riesce naturalmente più vantaggiosa, ed è presumibile che essa non verrebbe a cessare anche se l'industria dello zucchero dovesse in avvenire esercitarsi in regime di libertà commerciale.

Riproduco dall' « Annuario Statistico Italiano — 1912 » il quadro della produzione delle barbabietole da zucchero per regione.

ANNO 1912

REGIONI	Superficie coltivata		Produzione	
	Ettari	o/o	Quintali	Quintali per ettaro
Piemonte . . .	550	1.0	140.000	254
Lombardia . .	1.870	3.5	590.000	315
Veneto	20.380	37.7	6.870.000	337
Emilia	23.920	44.3	8.124.000	339
Toscana	2.240	4.1	395.000	176
Marche	400	0.7	70.000	175
Umbria	1.480	2.7	352.000	238
Roma	230	0.4	44.000	191
Abruzzi e Molise	2.030	3.8	592.000	292
Campania . . .	900	1.7	263.000	292
REGNO (1)	54.000	100.0	17.430.000	323

(1) Nessuna produzione in Liguria, Puglie, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna.

Si desume da queste cifre che l' 82 % degli ettari coltivati a barbabietola da zucchero in Italia è situato nelle due sole regioni: il Veneto e l' Emilia, in cui il rendimento medio supera i 330 quintali per ettaro.

Accordando che, grazie alla protezione di cui godono, i fabbricanti da zucchero italiani possano pagare in media 2.50 al quintale le bietole al coltivatore, non ne segue però ancora che siano fondati i titoli che essi si prodigano a tutto andare di “ salvatori benemeriti della patria agricoltura „.

Nel Veneto e nell' Emilia, che sono al certo tra le più fertili e meglio coltivate regioni di Italia, qualunque altra coltura fatta razionalmente dà facilmente un reddito netto uguale, se non superiore, a quello corrispondente al reddito molto lordo di 800 o 900 lire per ettaro della bietola da zucchero.

Non parliamo delle 600 lire di reddito lordo ricavato dai pochissimi produttori di bietole del Piemonte e delle 500 o 400 lire che possono ottenere i bieticoltori della Toscana e delle Marche.

I guadagni fantastici degli operai.

Circa il numero ed i guadagni degli operai impiegati nell'industria dello zucchero in Italia, vale la pena di riprodurre testualmente, il paragrafo destinato a tale argomento in un elegante opuscolo pubblicato dalla "Unione Zuccheri", ad illustrazione del suo bellissimo Padiglione alla Esposizione Internazionale di Torino 1911: (1)

"Nella fabbricazione dello zucchero e relativa raffinazione — dice l'opuscolo citato — attualmente trovano posto:

a) continuamente:

Personale amministrativo e tecnico	circa	600
„ operaio	„	3.500

b) nella campagna bietolifera
(70-75 giorni):

Altro personale amministrativo, tecnico e di sorveglianza . . .	circa	400
Altro personale operaio	„	12.500

(1) "Industria Italiana dello Zucchero", opuscolo di 32 pagg. fuori commercio, Stabilim. Tipo-Litografico e Rilievi Guglielmo Corbetta e C.º Milano.

“ Detto personale, nel complesso, compie circa 8 milioni di giornate lavorative. „

I lettori sono pregati di rifare il calcolo, accettando per buono il numero degli operai per le varie operazioni e stagioni indicate.

I 4.100 operai impiegati continuamente, per 300 giorni dell'anno, rappresentano un totale di 1.230.000 giornate lavorative.

Ammettendo che gli altri 12.900 operai impiegati durante la sola campagna bietolifera lavorino tutti il massimo tempo indicato, cioè 75 giorni, essi rappresentano un complesso di altre 967.500 giornate lavorative.

Facendo la somma abbiamo:

Operai	4.100	con giornate	.	.	N.	1.230.000
„	12.900	„	„	.	„	967.500
<hr/>						
Operai	17.000	con giornate	.	.	N.	2.197.500

Gli 8 milioni di giornate lavorative sono dunque soltanto un prodotto della fantastica aritmetica dei signori della “ Unione Zuccheri „, i quali non rifuggono da questo genere di colpi ciarlataneschi per fare effetto sul buon pubblico

che non ha il tempo o la voglia di verificare i loro calcoli ed è quindi facilmente indotto a credere che togliere la indebita protezione all'industria dello zucchero determinerebbe in Italia una gravissima crisi operaia !

Bisogna, inoltre, notare, come risulta dalla dotta monografia dell'ing. Silvio Brigatti addetto al " Circolo di Ispezione del Lavoro „ di Bologna, che la campagna bietolifera avviene in Italia nel periodo della maggiore intensità dei lavori agricoli, cioè in quello dei raccolti, in cui la popolazione locale di certe regioni è già insufficiente per l'agricoltura, e dura meno dei 70-75 giorni (1). Nella campagna del 1909 il periodo medio, durante il quale gli operai furono occupati nelle fabbriche da zucchero, fu di 50 giorni, ed in quella del 1910 di 63 giorni.

È così completamente distrutto il sofisma, col quale i signori della " Unione Zuccheri „ cercano di dare ad intendere al paese che è soprattutto nell'interesse delle loro maestranze operaie che

(1) " Bollettino dell'Ispettorato del Lavoro „, Vol. II, N. 2-3 febbraio-marzo 1911.

essi vogliono continuare a spogliare legalmente i consumatori italiani.

La verità è che ben pochi operai resterebbero senza lavoro in Italia il giorno, in cui — nella più negativa delle ipotesi — tutti gli zuccherifici dovessero chiudersi per la cessata protezione.

D'altra parte, in quel caso, il rinvilio di prezzo dello zucchero renderebbe possibili molte industrie a noi tanto più naturali: quelle delle conserve di frutta e dei prodotti zuccherati, le quali in Inghilterra impiegano oltre 250.000 persone e metterebbero poco tempo, in Italia, favorite come sono dall'abbondanza e dalla varietà delle altre materie prime, a fornire occupazioni ben retribuite ad un numero di operai di gran lunga maggiore delle poche migliaia ora occupate negli zuccherifici.

Le industrie naturali soffocate.

L'alto prezzo dello zucchero e l'organizzazione artificiale di questa industria in Italia sono certamente l'unica ragione, per la quale noi non

siamo in grado di eccellere nella fabbricazione e nell'esportazione su vasta scala dei prodotti a base di zucchero: frutti canditi od in guazzo, conserve, biscotti, marmellate e sciroppi.

Indarno si è tentato di dare a coteste industrie quanto meno l'attitudine ad esportare coi palliativi delle importazioni temporanee dello zucchero o del rimborso della tassa di fabbricazione interna.

Il rimborso è inefficace, perchè non restituisce che la tassa riscossa dallo Stato e non la protezione a favore dei produttori nazionali. Inoltre, obbliga le industrie trasformatrici dello zucchero ad impiantarsi e ad esercitarsi, per anticipare oltre la spesa dello zucchero anche quella della tassa, con un capitale doppio o triplo di quello delle industrie estere concorrenti, ciò che costituisce per esse una insuperabile inferiorità di condizioni.

Il regime delle importazioni temporanee è necessariamente circondato di tali formalità e garanzie (custodia e clausura dei magazzini assimilati ai fiscali, cauzione contro le possibili frodi,

ecc. ecc.), che soltanto alcuni grossi stabilimenti ne possono fruire e ne rimangono escluse le piccole fabbriche, che potrebbero sorgere in regime di libertà commerciale nelle campagne, nei punti più adatti per la utilizzazione razionale dei prodotti naturali del nostro suolo.

Richiamo l'attenzione dei lettori su queste cifre nella loro povertà altamente eloquenti:

Esportazioni dall'Italia.

Anni	Frutti canditi o altrimenti pre- parati con zuc- chero	Biscotti da the	Farina lattea contenente non più del 33 per cento di zucchero	Sciroppi per Bibite	Cioccolata
VALORI IN LIRE					
1907	2.158.700	13.200	740	12.426	1.344.450
1908	1.696.800	10.200	2.992	14.260	674.400
1909	2.932.000	24.480	9.550	32.520	566.400
1910	2.867.850	32.760	26.741	37.080	643.720
1911	4.515.000	38.160	37.961	97.080	767.760

E' anche opportuno riprodurre qui questo trafiletto della "Unità", (25 luglio 1913):

« ZUCCHERO, AGRUMI e FERRO »

« Dalla Sicilia partono tonnellate di limoni e di aranci *salati* in barili come se fossero acciughe. Perché? Perché in Inghilterra, con impianti speciali, dopo averne estratto il sale, ci aggiungono lo zucchero e fanno la conserva. Si tratta di milioni e milioni, che gli Inglesi non domanderebbero altro che venire a investire in fabbriche sul posto, se i « protettori del lavoro nazionale » non facessero pagare lo zucchero a prezzi pazzeschi. Per giunta della derrata, il governo, proteggendo gli strozzini siderurgici, fa sì che i barattoli stagnati costino il 60 % di più del prezzo normale. »

Ecco come questa giustissima osservazione trova la sua conferma pratica nella statistica delle nostre esportazioni di aranci e limoni :

Esportazioni dall'Italia.

Anni	Aranci anche in acqua salata	Limoni anche in acqua salata
VALORI IN LIRE		
1907	12.645.910	22.842.666
1908	12.103.700	32.058.181
1909	11.089.930	23.045.652
1910	14.451.516	28.412.175
1911	23.101.812	36.216.502

Di fronte a queste così misere esportazioni italiane ecco come si presentano pel 1911 le consimili esportazioni della nordica Inghilterra, la quale compensa col buon mercato dello zucchero il maggior costo delle frutta che le sue fabbriche sono costrette ad importare dai paesi meridionali:

Esportazione dall' Inghilterra 1911.

	Valori in lire italiane
Biscotti e focaccine	22.396.000
Confetture	33.835.000
Marmellate, conserve, gelatine di frutta	9.469.660
Latte condensato, zuccherato	23.227.000

Il “bluff,, del capitali.

Qualche volta i signori della “Unione Zuccheri,, lasciano le arie spavalde di disinteressati benefattori dell'agricoltura e del lavoro nazionale per invocare la pubblica carità in favore dei capitali, che essi hanno avuto il torto di investire nella loro industria, voluta — essi dicono — e tutelata dallo Stato: capitali, che — essi soggiun-

gono — perderebbero ogni valore, il giorno in cui fosse riformato in senso liberista il regime fiscale italiano sugli zuccheri.

Secondo il già citato opuscolo-réclame della “ Unione Zuccheri „ esistevano in Italia nel 1911 “ N. 37 fabbriche da zucchero in attività capaci di produrre, in pieno razionale lavoro, oltre 2 milioni di sacchi di zucchero (all’anno) „. Vi erano inoltre tre stabilimenti di raffinazione sola e sei stabilimenti di raffinazione annessa alla fabbricazione.

Tutti gli accennati stabilimenti appartenevano a ventiquattro Società, tutte anonime, meno una in accomandita, le quali avevano nel 1911, nel loro complesso, un capitale azionario di lire 106.576.000, e possedevano una riserva effettiva ordinaria di lire 8.412.954,12, oltre una riserva straordinaria di lire 4.405.927.52 ed una eccedenza di capitale di lire 20.397.539,00, avendo i loro stabilimenti valutati in base ai rispettivi bilanci per un impianto complessivo di circa 82 milioni di lire.

Le grosse riserve, in complesso di oltre 33 milioni di lire, sono da sè la migliore confuta-

zione delle pretese della “ Unione Zuccheri ”, che la protezione sia assolutamente necessaria per impedire il fallimento degli zuccherifici nazionali.

Le Società zuccheriere italiane praticano da molto tempo il sistematico « annacquamento » dei loro capitali, specialmente mediante cointeressenze e partecipazioni reciproche.

Non poche delle Società minori sono semplicemente la filiazione delle tre o quattro Società più importanti, le quali ne posseggono unite o da sole l'intero capitale.

Perciò, nel fare la somma dei capitali delle varie Società bisognerebbe tenere conto dei « duplicati » tipicamente originati in questi modi:

— la Società A aumenta con una nuova emissione di X milioni di lire il proprio capitale per creare o comperare in tutto o in parte il capitale della Società B;

— le Società C e D, avendo deliberato l'alleanza negli affari, emettono ciascuna, e si scambiano nuove azioni per Y milioni di lire, senza sborsare un soldo, ma figurando entrambe di avere aumentato i propri capitali di Y milioni di lire.

Questa seconda operazione, oltre il vantaggio di assicurare laute provvigioni ai gruppi finanziari che la assumono, garentendone più o meno il buon esito, ha anche quello di servire a nascondere, diluendoli nel nuovo capitale fittiziamente creato, gli utili troppo grassi del monopolio industriale.

Ed è così che i bilanci di alcune Società *sembrano* potere suffragare le affermazioni della « Unione Zuccheri » che i guadagni medî dell'industria zuccheriera italiana non sono mai stati eccessivi.

I lettori possono a loro bell'agio meditare sulle cifre del quadro che segue, che si riferiscono ai bilanci chiusi dal 31 dicembre 1911 al 31 marzo 1912 di N. 16 Società zuccheriere, rappresentanti nel loro complesso un capitale di lire 80.775.000.

BILANCI

chiusi dal 31 dicembre 1911 al 31 marzo 1912
di N. 16 Società Zuccheriere.

(Prospetti nelle pagine seguenti)

Numero	DENOMINAZIONE delle Società	SEDE	Anno fondazion.
1.	Società L. L. per la raffinazione degli zuccheri	Genova	1872
2.	Soc. Itai. per l'industria dello Zucchero Indigeno	Roma	1898
3.	Soc. Romana per la Fabbricazione dello Zucchero	Roma	1898
4.	Eridania	Genova	1899
5.	Zucchereria Nazionale	Genova	1899
6.	Zuccherificio e Distilleria Alcool Gulinelli .	Ferrara	1905
7.	Società esercente la raffineria Lebaudy Frères .	Roma	1904
8.	Zuccherificio Agricolo Ferrarese	Ferrara	1899
9.	Zuccherificio Agricolo Piacentino	Genova	1908
10.	Soc. Valsacco per la Fabbricazione dello Zucchero	Napoli	1898
11.	Società L. Ravennate per la Fabbricazione dello Zucchero di barbabietola	Genova	1899
12.	Zuccherificio di Imola	Genova	1907
13.	Zuccherificio e Raffineria Bonora	Ferrara	1903
14.	Raffineria Ferrarese	Genova	1904
15.	Soc. Anonima Fabbr. di Zucch. Ligure Sanvitese (a)	Genova	1899
16.	Soc. Anonima Fabbr. di Zucch. Ligure Vicentina (a)	Genova	1899

Totali e Media

(a) Queste due Società appartengono alla " Società Ligure Lombarda

N. fabbriche	N. raffinerie	Azioni da Lire	Capitale versato L.	Utili 1911 o 1911-1912 L.	Dividendo 1911 o 1911-1912		Impianti, terreni, fab- bricati, mac- chine
					L.	%	
5	2	200	22.000.000	2.975.425	24.—	12.—	8.247.039
8	1	150	18.000.000	2.846.453	22.—	14.66	11.885.637
2	2	50	8.000.000	1.085.624	6.—	12.—	7.995.174
2	—	100	6.350.000	3.691.529	55.—	55.—	5.272.701
2	—	100	6.000.000	537.240	8.—	8.—	2.872.796
2	—	50	5.000.000	600.000	6.—	12.—	4.359.079
—	1	125	3.125.000	231.118	7.50	6.—	776.293
1	—	25.000	2.000.000	168.066	1875.—	7.50	2.431.684
1	—	250	2.000.000	122.530	12.50	5.—	2.311.607
1	—	50	1.500.000	195.000	6.50	13.—	1.107.652
1	—	200	1.500.000	121.333	14.—	7.—	1.481.604
1	—	50	1.300.000	177.168	6.—	12.—	1.306.592
1	—	250	1.200.000	164.937	17.—	6.80	1.876.597
—	1	25	1.000.000	68.291	1.50	6.—	2.780.853
1	—	100	900.000	64.315	6.—	6.—	983.043
1	—	100	900.000	103.742	10.—	10.—	948.874
29	7		80.775.000	13.152.771		16.28	56.637.225

er la raffinazione degli Zuccheri,, che le amministra e le esercita.

Capitali, impianti e guadagni.

Fra le Società comprese nell'elenco che precede, ve ne è una, la “ Eridania „, la quale, sorta originariamente come fabbrica da zucchero, esercita tuttavia questa industria in modo puramente sussidiario, ma in realtà s'è trasformata in un'impresa di tutt'altro genere, avendo allargato di molto il suo scopo statutario per includervi “ la produzione e raffinazione dello zucchero e ogni operazione inerente; dare e ricevere partecipazioni in società congeneri o in altre società industriali e commerciali „.

Uno dei modi, coi quali la “ Eridania „, presieduta e diretta dal famoso banchiere e speculatore genovese, G. B. Figari, soprannominato in gergo borsistico il “ Padre eterno „, ha esplicato la sua attività commerciale, è stato negli anni passati del “ boom „ finanziario la emissione a getto continuo delle nuove azioni, che le hanno permesso di costituirsi coi premî incassati una eccedenza di capitale o riserva speciale di lire

20.397.536, tutta investita in partecipazioni e in titoli di proprietà, figuranti nel bilancio al 31 marzo 1912 per un totale valore di L. 27.749.020.

La “ Società Ligure Lombarda per la raffinazione degli Zuccheri „ nel suo bilancio al 31 marzo 1912 aveva pure investito in partecipazioni e titoli di proprietà ben lire 14.380.345, su un capitale versato di lire 22.000.000 ed una riserva complessiva di lire 7.095.418,54.

Questa Società, oltre l'industria dello zucchero esercitata nelle sue 5 fabbriche e 2 raffinerie e nelle fabbriche delle Società sue dipendenti, esercita pure una distilleria ed un iutificio a Sampierdarena. I terreni e stabilimenti di sua proprietà erano valutati nel bilancio del 31 marzo 1912 in lire 8.247.039 complessivamente.

Il valore totale degli impianti industriali delle 16 Società Zuccheriere sopra considerate era nel 1912 di lire 56.637.225, in guisa che, ragguagliata a questi investimenti, la somma degli utili realizzati in lire 13.152.771, corrispondeva ad oltre il 23 o|o.

Dato e non concesso che l'abolizione del

protezionismo dovesse addurre come conseguenza la chiusura forzata di tutte le fabbriche e raffinerie da zucchero in Italia, è ovvio che il danno sarebbe limitato ai soli capitali investiti negli impianti stabili, il cui valore dovrebbe essere falciato della parte che non potrebbe essere fatta servire ad altre destinazioni.

Ma i capitali circolanti delle Società Zuccheriere non perderebbero il loro valore, perchè troverebbero facilmente altri impieghi convenientemente remunerati in altre industrie, quelle comprese, che, grazie al buon mercato dello zucchero, potrebbero sorgere con costi moderati di impianti supplementari negli stessi attuali zuccherifici.

In ogni caso, è una molto assurda politica commerciale quella che, per mantenere un valore artificiale all'ottantina di milioni di lire investiti nelle raffinerie e fabbriche da zucchero, aggrava il consumo di zucchero del popolo italiano di un'imposta privata e feudale, per l'anno fiscale in corso 1913-1914 di circa 40 milioni di lire, che salirà ancora, quando il margine protettivo sarà ridotto a lire 22.85 per quintale di raffinato,

cioè nel 1916-1917, a circa 35 milioni di lire all'anno.

La mutata politica degli Zuccherieri.

Questo calcolo è fatto, prendendo come base il consumo annuo di un milione e mezzo di quintali di zucchero, che, per adesso, costituisce approssimativamente la quantità massima di zucchero (espressa in raffinato) che gli zuccherifici nazionali possono smerciare nel paese, senza dovere abbassare i loro prezzi al disotto del limite pieno del monopolio (prezzo del mercato libero, più le spese di trasporto in Italia, più il dazio italiano di confine, più, dove esiste, il dazio comunale).

Le importazioni di zucchero estero in Italia per il consumo interno (1), sono state ormai completamente sostituite dalla produzione interna, la quale ha da qualche tempo la tendenza a

(1) Non compreso cioè lo zucchero importato temporaneamente per essere riesportato nei prodotti confezionati.

superare normalmente i 1.500.000 quintali e già cogli impianti attuali potrebbe facilmente dare 2 milioni ed anche più di quintali all'anno, se non fosse severamente « controllata » dalla « Unione Zuccheri » continuamente preoccupata di limitare l'attività delle fabbriche consorziate allo scopo di poter mantenere sicuramente i prezzi del mercato all'altezza che permette di ricavare il maggior guadagno monopolista (1).

Questa necessità di restringere la fabbricazione interna dello zucchero, come già s'è detto, non era stata preveduta dall'on. E. Maraini quando negoziò ufficialmente a nome dell'Italia la Convenzione di Bruxelles.

Allora le fabbriche italiane producevano a mala pena lo zucchero richiesto dal fabbisogno del paese e l'on. Emilio Marnini, reduce dal

(1) Le importazioni per consumo interno del quinquennio 1907-1911 quantità espresse in raffinato sono state:

Anni	Quintali
1907	209.659
1908	30.500
1909	92.575
1910	29.613
1911	56.185

suo trionfo di Bruxelles, poteva prodigare gli elogi alla sua abilità scrivendo: “ la Delegazione diplomatica italiana ha visto soddisfatte tutte le sue domande, essa null'altro avrebbe potuto domandare „ (1).

Conviene anche aggiungere che forse l'on. E. Maraini faceva allora assegnamento su una certa elasticità del consumo italiano, calcolando che, una volta repressa la concorrenza estera agevolata dai premî d'esportazione, esso avrebbe potuto facilmente assorbire qualsiasi possibile aumento della produzione interna.

Se una tale previsione aveva fatta l'on. E. Maraini nel 1902, egli ha poi dovuto ricredersi perchè il consumo italiano dello zucchero, sebbene alquanto aumentato nell'ultimo decennio, è rimasto estremamente ridotto, sia per riguardo all'aumentata potenzialità di produzione delle fabbriche nazionali, sia in confronto ai consumi degli altri paesi (2).

(1) “ Gli Zuccheri e la Convenzione di Bruxelles „ in “ Nuova Antologia „ 1º dicembre 1902.

(2) Il consumo medio dello zucchero in Italia è ancora soltanto di

Le mutate circostanze della loro industria, facendo risentire in modo molesto agli zuccherieri italiani la riserva alle esportazioni sancita coll'art. 6° della Convenzione Internazionale di Bruxelles, hanno determinato una nuova orientazione della loro politica, di cui si è reso interprete sin dal 1908 l'on. Emilio Maraini in una sua relazione approvata dalla Camera di Commercio di Foligno (1), rinnegando senz'altro l'opera migliore del suo ingegno e proponendo l'uscita dell'Italia dalla Convenzione di Bruxelles alla sua prima scadenza il 1° settembre di quell'anno.

Il ritiro dell'Italia dalla Convenzione di Bruxelles.

Nella relazione citata l'on. E. Maraini svolgeva ampiamente le ragioni, per le quali, a suo parere, l'Italia doveva uscire dalla Convenzione di Bruxelles, allo scopo di potere conservare ai propri

circa Kg. 4 per abitante e per anno, mentre in Inghilterra sta intorno ai Kg. 40, ai Kg. 20 in Germania, ai Kg. 30 in Svizzera, e supera i Kg. 15 nel Belgio, in Francia, ecc. ecc.

(1) Giornale "Il Sole", del 17 gennaio 1908.

zuccherieri il regime di favoritismo da essi goduto ed aumentarlo ancora mediante un sistema di premi d'esportazione formalmente vietati dall'art. 1° della Convenzione stessa.

Ecco come l'on. E. Maraini chiaramente si esprimeva:

“ Non è detto, infatti, che la nostra industria saccarifera debba mantenersi definitivamente stabile nei limiti attuali; essa sente già la necessità di allargarsi ed è trattenuta dall'impegno impostole di *non* esportare. Lo sviluppo della produzione è una necessità della nostra industria per potere attenuare il suo costo elevato, ma questo sviluppo non è possibile se non quando sia aperta a valvola dell'esportazione. Nei ristretti limiti del consumo interno, le annate di abbondante raccolto finiscono per non costituire ora un beneficio apprezzabile, quando non si traducono in anni pel fatto che l'eccedenza non può essere sportata all'estero. Nelle nuove condizioni la nostra produzione esuberante potrebbe trovare uno sbocco anche nel Regno Unito, posto che la Gran Bretagna non avrà più l'obbligo di applli-

care i sopradazi agli zuccheri provenienti dai paesi che rimangono fuori dall' Unione „ (1).

Questa campagna iniziata dall'on. E. Maraini per ottenere il ritiro dell'Italia dalla Convenzione di Bruxelles ad esclusivo vantaggio degli zuccherieri nazionali non riuscì nel 1908.

Spirava allora nelle sfere ufficiali del nostro paese un'aria insolita, che incoraggiò poco dopo il Ministero Giolitti a formulare nel suo disegno di legge per “ Provvedimenti di riforma tributaria „ presentato alla Camera dei deputati il 18 novembre 1909 una riduzione abbastanza ardita del protezionismo zuccheriero (2), travolta

(1) Il Governo inglese aveva subordinato la sua firma alla rinnovazione della Convenzione di Bruxelles per un nuovo quinquennio a partire dal 1° settembre 1908 alla dispensa ottenuta dall'obbligo stabilito dall'art. 4° della Convenzione stessa.

(2) Quel progetto di legge proponeva di fissare a questo modo i dazi e le tasse di fabbricazione interna sugli zuccheri

	Zucchero raffinato		Zucchero greggio	
	lire per quintale			
	Dazio	Tassa	Dazio	Tassa
dal 1° luglio 1911	55	35	49.80	33.80
” 1° ” 1913	53	35	48.55	33.80
” 1° ” 1915	50	35	45.80	33.80

però dalla caduta del Ministero e molto edulcorata nel successivo disegno di legge dei Ministeri Sonnino-Luzzatti, che finì per diventare la vigente legge del 17 luglio 1910.

Il ritorno al Governo dell'on. Giolitti (29 marzo 1911) non ha segnato una ripresa della lodevole intenzione di tutelare gli interessi generali dei consumatori italiani contro le rapine legali della coalizione zuccheriera.

Anzi, nel 1912, l'on. Emilio Maraini ed i suoi confederati della "Unione Zuccheri", sono riusciti ad ottenere che il Governo italiano disdicesse la sua adesione alla Convenzione Internazionale degli Zuccheri dal 1° settembre 1913, data della sua seconda rinnovazione quinquennale.

L' esempio inglese male invocato.

Mentre ci sarebbe stato tutto il tempo per discutere in Parlamento le ragioni che potevano consigliare o sconsigliare all'Italia di rimanere nella Convenzione Internazionale degli Zuccheri

pel nuovo quinquennio dal 1° settembre 1913 al 31 agosto 1918, il Governo aspettò l'estremo limite fissato per la denuncia, cioè il 31 agosto 1912, per far sapere al paese col mezzo di un comunicato ai giornali i motivi non veri, pei quali, a Camera chiusa, aveva deciso di "seguire l'esempio dell'Inghilterra", uscendo dalla Convenzione.

Dico meditatamente "motivi non veri", perchè l'esempio dell'Inghilterra era pessimamente invocato in quel comunicato abilmente elaborato allo scopo di abusare della ignoranza e della buona fede del gran pubblico italiano.

Dalle dichiarazioni esplicite fatte dal Governo inglese nella tornata della Camera dei Comuni del 7 agosto 1912 risultava che l'Inghilterra, dopo matura considerazione, aveva deciso di ritirarsi dalla Convenzione di Bruxelles non per altro che per assicurare meglio ai suoi consumatori colla piena libertà del commercio sul mercato inglese il prezzo più basso dello zucchero di qualsiasi provenienza.

Il primo Ministro britannico Mr Asquith

aveva così concluso il suo breve e chiarissimo discorso:

“... Quello, che noi desideriamo, e quello che noi abbiamo ottenuto, col ritiro dalla Convenzione, è la completa libertà commerciale, e noi nulla abbiamo sacrificato. (*Applausi*). Quattro anni or sono noi aprimmo i nostri porti all'importazione assolutamente senza restrizioni dello zucchero, da qualunque sorgente esso potesse venire o sotto qualunque condizione interna esso potesse essere prodotto. Cotesto fu un reale guadagno dalla posizione di comparativa servitù che la Convenzione imponeva, e qualunque cosa è avvenuta in appresso è relativamente senza importanza „ (1).

Proprio il contrario di quello che il Governo italiano aveva inteso di fare “ seguendo l'esempio del Governo inglese „!

Il comunicato ufficioso che vedeva la luce nei giornali italiani del 1° settembre 1912 equivocava sulla pretesa libertà che l'Italia avrebbe

(1) Resoconto parlamentare in “ The Times „ dell'8 agosto 1912.

riacquistata uscendo dalla Convenzione di Bruxelles e si chiudeva con questa affermazione, che sembra ispirata, se non scritta, da quel grande fautore di libertà commerciale che è l'on. Marami:

“ In seguito all' avvenuta denuncia, l' Italia potrà liberamente esportare gli zuccheri; la denuncia della Convenzione ha, si può dire, questo unico effetto: la libera esportazione che finora era stata negata ai nostri zuccheri. „

C' è da rimanere esterefatti a tanta impudenza officiosa !

I patti della Convenzione di Bruxelles non hanno mai impedito all' Italia la libera esportazione dei suoi zuccheri.

L' unica disposizione al riguardo era quella dell' art. 6° della Convenzione, il quale stabiliva che, quando l' Italia diventasse esportatrice di zucchero, essa dovesse, nel termine massimo di un anno — *ou plus tôt, si faire se peut* — dal momento in cui la Commissione permanente di Bruxelles avesse constatato il fatto, uniformare la propria legislazione fiscale sugli zuccheri alle regole generali convenute tra i paesi convenzio-

nati e più particolarmente diminuire la protezione della propria industria zuccheriera ai massimi di 6 franchi al quintale per lo zucchero raffinato e di franchi 5,50 per lo zucchero greggio.

È chiaro che la libertà, che i baroni della “Unione Zuccheri „ sperano di avere conquistata colla uscita dell’Italia dalla Convenzione Internazionale di Bruxelles, è quella di potere ribadire più esosamente il loro giogo feudale sulla nazione italiana, sottovendendo all’estero, fors’anco con qualche nuovo subdolo sistema di premî, una parte della loro aumentata produzione, allo scopo di mantenere nel paese la carestia artificiale dello zucchero e di ricavare il massimo lucro possibile dal loro monopolio legale, non più minacciato dall’eventuale sorgere in Italia di zuccherifici nuovi estranei e concorrenti a quelli confederati nella “Unione Zuccheri „.

Il Governo e gli Zuccherieri.

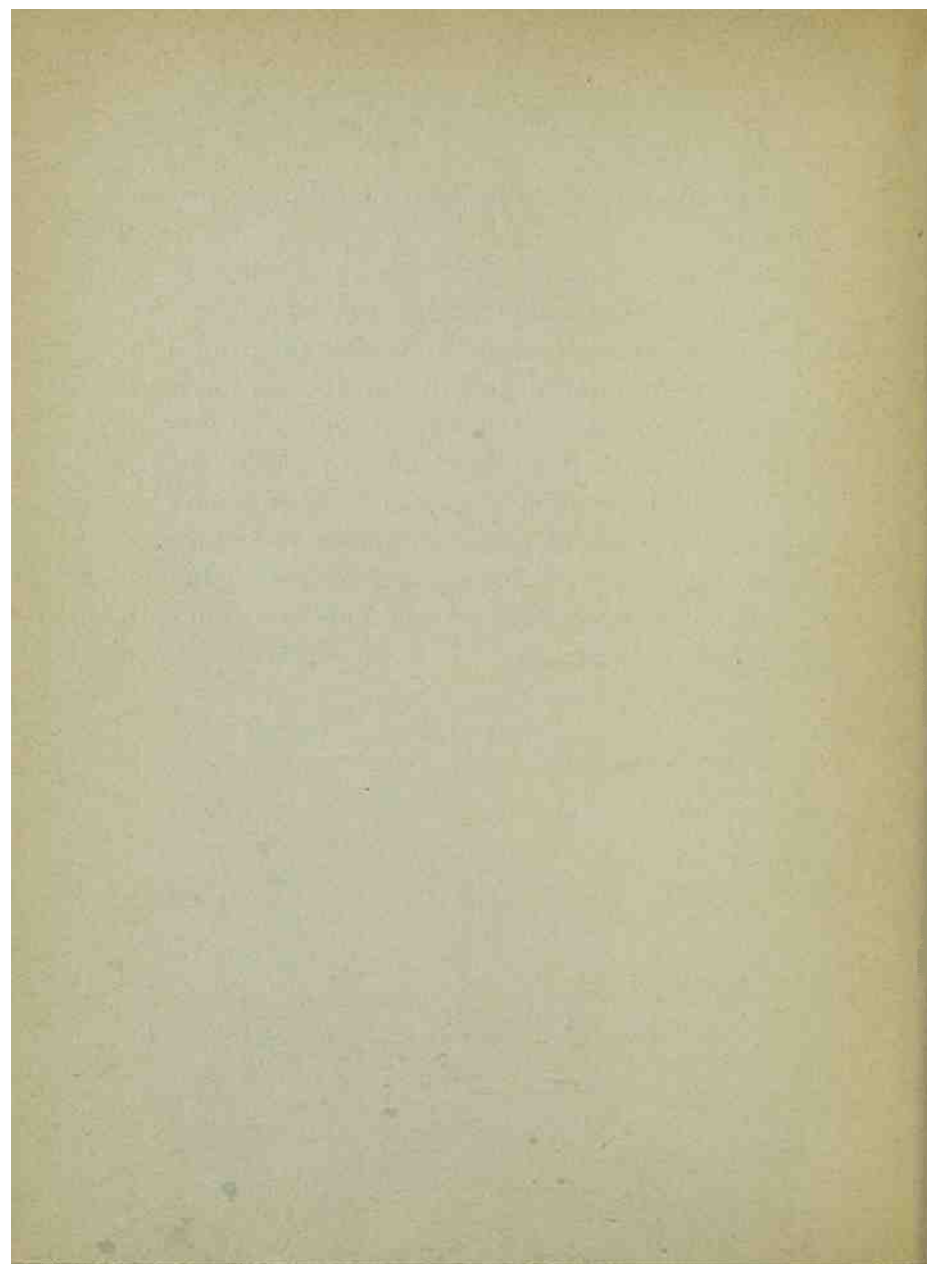
Riusciranno i baroni nazionali dello zucchero in questa loro nuova politica da pirati a danno dell'erario e del popolo italiano?

Non è guari probabile che, se una resistenza si manifesterà, essa possa venire dal Governo, che si è mostrato così ligio agli interessi privati degli zuccherieri, facendo proprie le loro ragioni per giustificare la denuncia della Convenzione di Bruxelles, ma non dandosi alcuna premura per fare conoscere quali provvedimenti sta per prendere allo scopo che il primo ed immediato effetto della "riacquistata libertà", dai patti della Convenzione non sia dal 1° settembre 1913 un rincaro notevole dello zucchero in Italia.

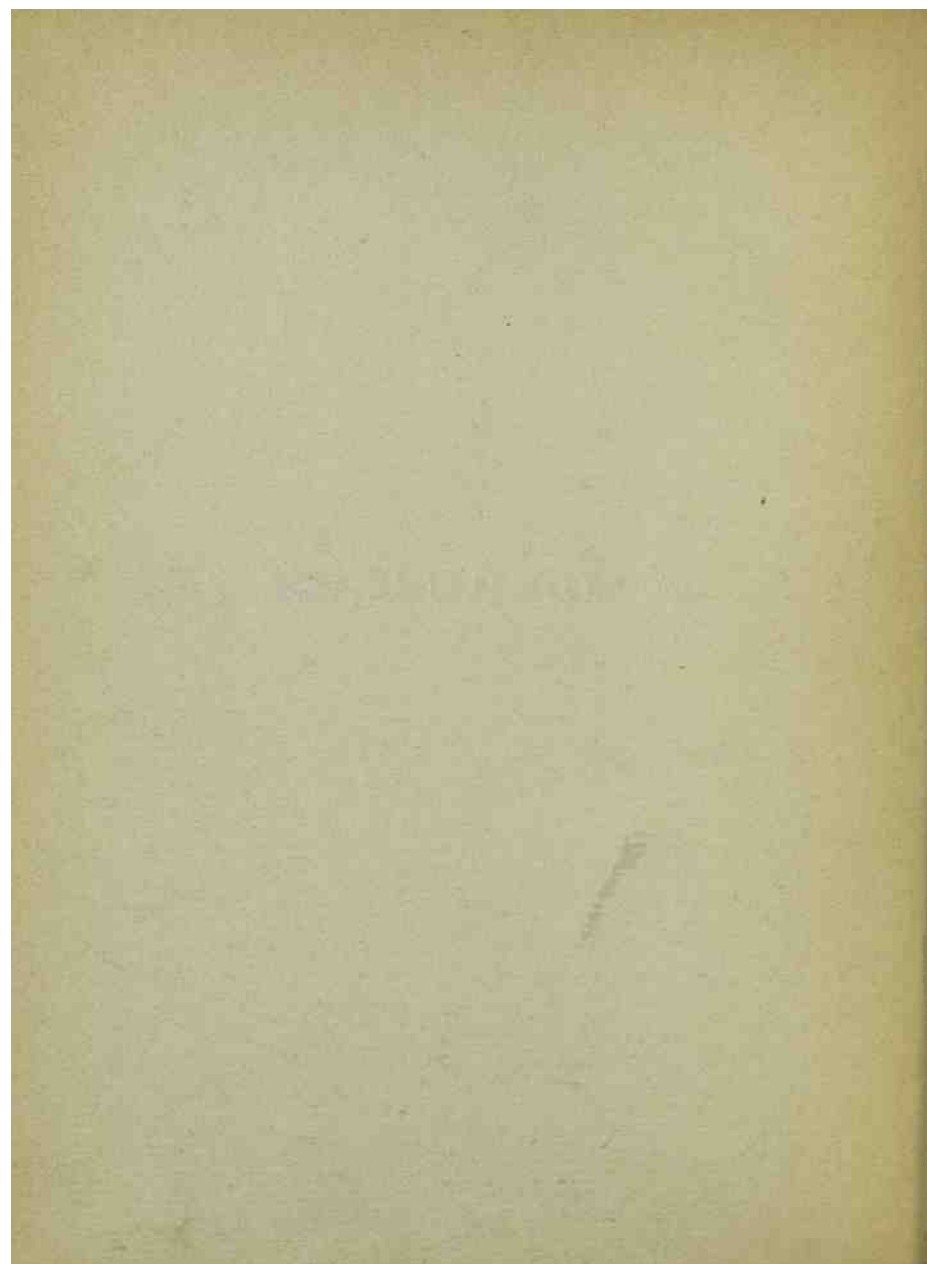
Dal momento che il Governo italiano ha preteso di volere seguire l'esempio dell'Inghilterra, ritirandosi dalla Convenzione di Bruxelles, perchè non imita anche il Governo inglese nel curare gli interessi dei consumatori e nell'aprire il mercato nazionale alla libera concorrenza degli

zuccheri di tutte le qualità e di tutte le provenienze ?

Questa, sì, sarebbe libertà di commercio, e sarebbe anche il modo sicuro per spazzare via una buona volta il sospetto purtroppo diffuso e per molte apparenze giustificato che gli interessi particolari organizzati della “ Unione Zuccheri „ siano sempre in definitiva più efficaci a determinare gli atti politici del Governo italiano che non l'interesse generale disorganizzato della nazione, la quale perciò continua ad essere ingannata e taglieggiata dalle cricche industriali potenti ed inframmettenti.



I SIDERURGICI



Un' aberrazione politica ed economica.

L'industria del ferro e dell'acciaio in Italia è un esempio tipico delle mostruosità e delle aberrazioni politiche ed economiche, a cui conduce fatalmente l'applicazione della teoria protezionista, colla quale si pretende assicurare la ricchezza ed il benessere generale del paese mediante la spogliazione sistematica dei contribuenti e dei consumatori.

L'Italia manca assolutamente delle condizioni naturali dell'industria siderurgica, non avendo miniere di combustibili fossili, se si eccettua qualche piccolo deposito di lignite e di antracite di un potere calorifico molto basso.

I giacimenti di minerali di ferro in Italia praticamente coltivabili sono pochi e di scarso valore. Uno solo — quello dell'Isola d'Elba, di proprietà demaniale — ha avuto in passato una

certa importanza, ma sarà completamente esaurito di qui a pochi anni, secondo i calcoli del Corpo Reale delle Miniere, in ragione dell'estrazione attuale.

A dispetto di questa inferiorità naturale del nostro paese per la produzione del ferro e dell'acciaio, si è trovato che questa industria era una delle prime e più grandi « necessità nazionali ».

Per essere più esatti, bisogna dire che coloro che hanno fatto questa prodigiosa scoperta erano persone molto intelligenti e molto abili, le quali avevano veduto nella siderurgia il mezzo eccellente per sfruttare nel loro particolare vantaggio la miniera inesauribile del patriotismo e della buona fede pubblica.

Naturalmente, tutti i sofismi ben noti del protezionismo sono venuti al soccorso della « cricca siderurgica ».

È stato dimostrato, come due e due fanno quattro, che il « ferro nazionale » era una conseguenza logica della libertà e dell'indipendenza d'Italia e che doveva essere un articolo di fede pei patrioti italiani il pagare un gravissimo tributo

ai « padroni delle ferriere nazionali » allo scopo di potersi salvare dalla vergogna suprema di « essere tributari dello straniero » per un prodotto così indispensabile, come è oggi il ferro e l'acciaio.

La difesa del paese, l'onore della bandiera, l'incremento della marina mercantile, la convenienza di creare nuove fonti di reddito al capitale ed al lavoro nazionale, hanno servito allo scopo col solito successo.

La paura di un « blocco europeo » sul ferro in caso di guerra ha fatto il resto.

Questa paura era stupida, ma è stata tanto meglio utilizzata, ottenendo il magnifico risultato che l'Italia va distruggendo in brevi anni quei pochi depositi di minerali, che appunto le sarebbe convenuto di assicurarsi come riserve in caso di bisogni straordinari, e che, per una produzione annua complessiva di poco più di un milione di tonnellate di ferro ed acciaio fornita dalla siderurgia nazionale, questa è costretta ad importare 600.000 tonnellate di ghisa greggia e di scorie e rottami di ferro, ed almeno un milione di tonnellate di carbon fossile.

Al massimo fra dieci anni, noi dovremo importare la quasi totalità delle materie prime per alimentare la produzione dei nostri alti forni e delle nostre acciaierie: — complessivamente almeno 3 milioni di tonnellate tra combustibile e minerale invece del milione di tonnellate di ferri ed acciai di prima lavorazione, di cui, anche in caso di guerra, ci sarebbe stato di gran lunga più facile assicurarci la libera introduzione in Italia.

Un sacrificio nazionale di 112 milioni di lire all'anno.

Quello che costa alla nazione italiana la protezione della « cricca siderurgica » è stato dimostrato, con precisione tecnica, da un coraggioso e competente funzionario del nostro Corpo Reale delle Miniere, l'Ing. P. Riboni (1).

(1) In due opuscoli estratti da "Il Monitore Tecnico", 1911 e 1912: "L'industria del ferro nei rapporti con l'erario e con l'economia nazionale", e "Ancora dell'industria del ferro nei rapporti con l'erario e con l'economia nazionale".

Cfr. anche LUIGI EINAUDI e P. RIBONI: "Polemizzando coi siderurgici", in "Riforma Sociale", del dicembre 1912, dove è leggermente rettificato qualche calcolo su elementi più esatti.

Basandosi sui dazî medi, con cui è colpita l'importazione dei ferri e degli acciai lavorati in Italia — da 60 a 120 lire a tonnellata per quelli di prima lavorazione e da 90 a 800 lire per quelli di seconda lavorazione ed i prodotti ulteriori —, l'Ing. Riboni ha calcolato che nel 1910 l'economia nazionale italiana è stata gravata, pel solo effetto del regime doganale sui prodotti siderurgici, di una maggiore spesa di circa 112 milioni di lire così ripartita:

Dazio sulle 300.000 tonnellate di materiali lavorati importati L. 29.000.000

Per la protezione media di
80 lire su tonnellate 1.035.000
di prodotti lavorati dall'indu-
stria italiana „ 82.800.000

Totale L. 111.800.000

Un punto importante da stabilire è che il protezionismo siderurgico non ha alcun effetto fiscale.

I consumatori italiani pagano i dazî, ma non

è lo Stato che li incassa, bensì un piccolo gruppo di privilegiati: — i baroni del ferro e dell'acciaio.

È vero che dei 112 milioni di lire che, secondo l'ing. Riboni rappresentano la maggiore spesa sostenuta nel 1910 dal popolo italiano a favore della siderurgia nazionale, lo Stato ha introitato circa 36 milioni di lire (1), ma esso ha dovuto d'altra parte pagare a titolo di suo contributo al protezionismo siderurgico almeno 50

(1) Nel 1910 lo Stato ha riscosso per i dazi d'importazione:

<i>Sui materiali lavorati</i> : Tonn. 27.860 di ghisa	
in getti greggi e lavorati	
Tonn. 272.000 di ferro e acciaio, lavorati diversi	poco meno di L. 29.000.000
<i>Sui materiali greggi</i> : Tonn. 200.000 di ghisa	
in pani L. 2.000.000	
Tonn. 400.000 di rottame di ferro	
L. 4.000.000	
Tonn. 29,000 ferro e acciaio in masselli L. 797.500	" " 6.797.500
comlessivamente L. 35.797.500	

Se a questa somma aggiungiamo quella percepita dallo Stato, per il diritto ferro di L. 0,50 per tonn. di minerale scavato nelle miniere demaniali dell'Elba, ossia per tonn. 532.671

" 266.335

si ha nel totale . L. 35.963.835

milioni di lire pei dazi sulle rotaie e sui materiali metallici delle Ferrovie e delle altre Amministrazioni pubbliche (Armamenti, Lavori Pubblici, Poste e Telegrafi, Premî di costruzione alla Marina mercantile), oltre il regalo fatto alla Società concessionaria delle miniere dell'Isola d'Elba della maggior parte dell'antico diritto di esportazione del minerale scavato (1).

(1) Ecco il calcolo dell'ing. Riboni: La sola azienda ferroviaria ha consumato nel 1910 circa 300 mila tonnellate di materiale di ferro, dei quali :

Tonn. 120.000 di rotaie (a L. 60 alla tonn. di dazio)	L. 7.200.000
„ 180.000 di materiali diversi per armamento, per costruzione di ponti, di tettoie, di materiale mobile (pei quali ammetteremo un dazio medio di L. 80)	„ 14.400.000
I premî di costruzione alla marina mercantile (essi sono dovuti soltanto per il fatto dell'esistenza dei dazi sul ferro) assorbono all'erario più di „	5.000.000
L' erario ha pure riscosso in meno L. 6,75 alla tonn. per 532.671 tonn. di minerale estratto dall'Elba „	3.011.192
Totale	L. 29.611.192

Se a questa somma di maggior spesa e di mancato introito per i capi anzidetti, si aggiungono quelle pagate per i maggiori prezzi dei materiali di ferro (almeno 250.000 tonn.) impiegati nelle costruzioni della marina da guerra e dell'esercito, dei lavori pubblici, delle poste e telegrafi, ecc., non è temerario il calcolare in circa 50 milioni di lire quanto ha speso in più lo Stato per effetto del regime doganale.

Un tributo feudale.

È interessante di vedere quale parte dei 112 milioni di lire, che nel 1910 è costato alla nazione italiana il protezionismo siderurgico, è stata incassata direttamente dai produttori di ferro e di acciaio.

L'ing. Riboni ha fatto questo calcolo in maniera semplice e convincente.

Nel 1910 l'industria siderurgica italiana ha trattato circa :

500.000 tonn. di ghisa (di cui 145.000 tonn. importate) (1);

500.000 „ di rottami di ferro (di cui 400.000 tonnellate importate);

29.000 „ di ferro e acciaio in masselli;

60.000 a 80.000 tonn. di ghisa, ferro e acciaio degli anni precedenti, ed ha prodotto :

310.000 tonn. di ferro e

670.000 „ di acciaio, in laminati diversi.

(1) Dedotte le 55.000 tonnellate passate alle fonderie di ghisa..

I dazî pagati per i materiali greggi importati, come è detto sopra, ammontarono a L. 6.247.000 (1)

Se ad essi si aggiungono „ 266.335
per il dazio di L. 0,50 a tonn.
sul minerale elbano trattato, si _____
ha il totale dei dazî pagati in L. 6.513.335

I prodotti fabbricati furono in gran parte costituiti da laminati medi e piccoli, sui quali la protezione doganale supera in media lire 65 alla tonnellata, che si prendono quindi come base inferiore alla reale (2):

(1) Dedotte L. 550.000 di dazio delle 55.000 tonn. di ghisa passate alle fonderie. I dazî sono così stabiliti per i vari materiali greggi:
Rottami, scaglie e limature di ferro, ghisa e acciaio L. 1 a quint.
Ghisa da affinazione e da fusione in pani . . . „ 1 „
Ferro greggio in masselli ed acciaio in pani . . . „ 2,75 „

(2) Secondo le accurate indagini fatte dal “ Board of Trade „ inglese (Memoranda Statistical Tables and Charts, prepared in the Board of Trade with reference to various matters on British and Foreign Trade and Industrial Conditions (Cd. 1761, London 1903) „, l'incidenza media dei dazî italiani d'importazione (regime convenzionale) nel 1903 si ragguagliava nel modo che segue al valore dei prodotti della metallurgia britannica.

Prodotti metallurgici	Dazio medio italiano per quintale lire	Incidenza media “ ad valorem „ o/o
Ghisa	1,—	13
Rotaie	6,—	45
Lamiere zincate e ondulate	20,—	65
Lamiere stagnate	16,—	47
Acciaio in sbarre	6,—	21
<i>Macchine :</i>		
Tessili	8,33	7
Locomotive	14,—	13
Da cucire	30,—	9

Ciò ammonta per 980.000 ton-
nellate di prodotti a L. 63.700.000
alle quali si devono aggiungere „ 3.595.529
di mancato introito erariale nel
materiale elbano.

L. 67.295.529

Togliendo i dazî pagati sulla
materia prima in „ 6.513.335

Restano . L. 60.782.194

che è costata al minimo, nel 1910, all' economia nazionale la protezione dell' industria siderurgica propriamente detta, cioè dei pochi stabilimenti che in Italia si occupano della produzione del ferro e dell' acciaio, basata essenzialmente sul trattamento del minerale elbano e del rottame di ferro importato.

L' enormità di questo tributo feudale percepito ogni anno dai baroni della siderurgia sulla nazione italiana, « taillable et corvèable à merci », risulta lampante dal fatto che tutta intera la produzione nazionale dei ferri e degli acciai di prima lavorazione, eliminato il rincaro artificiale dei

dazî protettori e dedotto il costo delle materie prime importate, non arriva a 90 milioni di lire all' anno (1).

Lo scandalo doganale del " bandisti „ della latta.

Dai 112 milioni di lire, che, secondo il calcolo dell' ing. Riboni, hanno costituito l'aggravio totale effettivamente sopportato nel 1910 dalla nazione italiana per cagione del protezionismo siderurgico, togliendo i 60 milioni di lire percepiti direttamente dai padroni delle ferriere e degli alti forni ed i 36 milioni di dazî doganali riscossi dallo Stato, rimangono da 15 a 16 milioni di lire nominalmente a titolo di protezione delle

(1) Il calcolo è fatto sui dati già riferiti del 1910:

380.000 tonn. di ferro a lire 120 la tonnellata	.	.	L. 45.600.000
670.000 tonn. di acciaio in laminati diversi a lire 180 la tonn.	„	„	120.600.000

Valore lordo della produzione italiana	.	L. 166.200.000
--	---	----------------

A dedurre il costo delle materie importate:

386.000 tonn. di rottami ecc. di ferro	.	L. 31.900.000
204.000 „ di ghisa da affinazione e da fusione	„	17.400.000
1.000.000 „ di carbone fossile	„	30.000.000
	„	79.300.000

Valore netto della produzione italiana	.	L. 86.900.000
--	---	---------------

industrie di seconda fabbricazione del ferro e dell'acciaio.

In realtà però, coteste industrie non sono protette, ma danneggiate dal vigente regime doganale. I dazî che in apparenza proteggono i loro prodotti finiti non rappresentano che una parziale ed insufficiente restituzione di quelli molto più gravi, di cui sono colpite le materie prime a favore della siderurgia nazionale.

Di più, fra le varie industrie di seconda fabbricazione del ferro e dell'acciaio ve ne sono alcune che hanno saputo accattivarsi il favore speciale del legislatore, ad esempio quella della latta, che colla semplice applicazione di un poco di stagno o di zinco alle lamiere nere ha avuto l'abilità di farsi accordare in grazioso regalo buona parte dei 15 o 16 milioni di lire sopra accennati.

Giustamente il prof. Luigi Einaudi nella sua santa campagna contro i « trivellatori » siderurgici (2) chiama un vero « scandalo doganale »

(2) In "Riforma Sociale", marzo 1912: "I fasti italiani degli aspi-

questo privilegio fatto all'industria delle bande stagnate e calcola che, col dazio di L. 180 a tonnellata e con una produzione totale di 27.820 tonnellate di bande stagnate nel 1910, i consumatori italiani hanno pagato ai « bandisti » un tributo di lire 5.007.600 ripartito fra tre stabilimenti :

Magona d'Italia (Piombino)	. L. 2.907.000
Lovere (Ferriere di Lovere, stabilimento di Darfo).	. . . „ 1.596.600
Siderurgica di Savona	. . . „ <u>504.000</u>
Totale	L. 5.007.600

La prima di coteste Società, la « Magona d'Italia », con un capitale di lire 4.500.000 (chi sa con quali valutazioni di apporti!) ha denunciato nel suo bilancio del 31 dicembre 1911 un utile di lire 1.463.957, di cui distribuì solo agli azionisti lire 630.000, in base ad un dividendo di lire 21 per azione da lire 150.

Dice benissimo il prof. Einaudi: « Lo scan-

ranti trivellatori della Tripolitania, „ LUIGI EINAUDI; — dicembre 1912:
“ Polemizzando coi siderurgici, „ LUIGI EINAUDI e P. RIBONI.

dalo doganale nell' industria delle bande stagnate è dunque arrivato a tal segno che gli stessi industriali protetti sono imbarazzati dall'enormità degli utili che ottengono ». Ne distribuiscono solo una parte agli azionisti, perchè pare abbiano paura di far sapere al pubblico che con così scarso capitale fanno così lauti guadagni.

« Ma almeno, dirà taluno, ci sono gli alti camini degli stabilimenti industriali e c'è del lavoro in Italia. Sì, ci sono gli alti camini; ma servono in parte a mandare in fumo i tributi pagati dai consumatori ed in parte a nascondere il fatto che tre imprese si appropriano di 5 milioni di lire, che potrebbero andare a beneficio di altre industrie più feconde. Sì, ci sono degli operai che lavorano: in tutto da 1100 a 1200 operai impiegati alla « Magona d'Italia » attorno a queste stravaganti bande stagnate (nel 1907 precisamente 1147 e dopo d'allora non devono essere aumentati). Val la pena di regalare 2 milioni e 907.000 lire di sacrosanta spettanza dei consumatori italiani per dar lavoro a 1100-1200 operai! o non è evidente che i consumatori avreb-

bero saputo, se i quasi tre milioni fossero rimasti nelle loro tasche, dar lavoro a ben più di 1100 o 1200 operai? Da quando in qua gli operai in Italia costano 2500 lire l'uno all'anno? Non è probabilissimo, anzi certo, che per *dare* lavoro a 1100-1200 operai, si è tolto lavoro ad altri 2500 operai almeno?... » (1).

Una perdita annua di 260 milioni di lire.

Sul sindacato maggiore degli stabilimenti siderurgici sono impiantati e funzionano parecchi sindacati minori, i quali sfruttano sistematicamente a loro esclusivo vantaggio il monopolio doganale che rincara spaventosamente il ferro e l'acciaio pel popolo italiano.

Abbiamo così i sindacati delle varie industrie: — delle vergelle, dei tubi, dei fili e delle

(1) Una buona parte dei guadagni della "Magona d'Italia", va all'estero. Del Consiglio della Società fanno parte questi stranieri: Robert William Spranger, Isaac Butler, Hon. John Cavendish Lyttleton, E. S. Morgan.

tele metalliche, delle punte di Parigi, dei chiodi da cavallo e di quelli da scarpe, dei barattoli, ecc.

I veri sacrificati del protezionismo siderurgico sono i consumatori del ferro e dell'acciaio in tutte le forme, vale a dire tutti quanti gli Italiani, ora che il ferro e l'acciaio sono diventati elementi fondamentali ed indispensabili dell'arredamento domestico, dell'agricoltura, delle industrie, dei trasporti e delle costruzioni edilizie, ferroviarie, ecc.

L'ing. Riboni è riuscito a determinare in modo approssimativo il danno particolare che risulta pel protezionismo siderurgico all'industria meccanica.

Questa industria è pel momento assai poco sviluppata in Italia, ma nulla le impedirebbe di svolgersi e di prosperare meravigliosamente, a condizione che essa fosse messa in grado di importare liberamente le sue materie prime, comperandole sul mercato mondiale al più basso prezzo possibile.

L'esempio svizzero è decisivo.

La Svizzera non produce una tonnellata di

ferro e di carbone. Eppure essa si può gloriare di un'industria meccanica di primo ordine, la quale esporta per un valore di oltre 70 milioni di lire di macchine (1) e fornisce occupazione regolare e bene remunerata ad un gran numero di operai e di impiegati.

Lo spazio non ci permette di seguire l'ingegnere Riboni nel calcolo particolareggiato che lo porta a concludere in favore della libertà commerciale, dimostrando che con essa l'Italia non solo risparmierebbe i 112 milioni di lire che paga ogni anno in tributo feudale al suo "trust", siderurgico, ma avrebbe in più per il maggior sviluppo delle sue industrie metallurgiche e meccaniche un guadagno sicuro di altri 148 milioni di lire.

A conti fatti, noi Italiani rimettiamo ogni anno in pura perdita 260 milioni di lire per il gusto stupido di tenere malamente in vita un'industria artificiale e parassitaria, che esercita una influenza morale e materiale nefasta sulla poli-

(1) Esportazione del 1910 L. 73.071.000, in ragione di L. 19 per abitante.

tica del nostro paese ed impiega solo 10.000 operai in luogo dei 100.000 operai e delle diverse migliaia di ingegneri, assistenti e disegnatori che il maggior sviluppo delle industrie meccaniche potrebbe occupare.

Del resto, taluni esempi di ciò che gli industriali meccanici italiani hanno già saputo fare nel campo dell' esportazione, nonostante il gravame di cui sono colpiti per causa del rincaro artificiale delle loro materie prime, solo parzialmente attenuato per alcune produzioni dal regime di temporanea importazione, stanno a prova dei progressi grandissimi che potrebbero essere compiuti, quando fosse tolta di mezzo l' inferiorità economica costituita dal protezionismo siderurgico.

Basta citare le esportazioni delle caldaie e delle automobili, di cui si riferiscono qui le cifre dell' ultimo quinquennio :

Esportazioni dall'Italia.

Anni	Caldaie e macchine e parti di macchine		Vetture automobili
	Quintali	Lire	Lire
1907	89.314	11.001.625	20.185.310
1908	81.812	10.566.776	28.236.745
1909	71.305	9.297.808	22.941.435
1810	88.528	12.234.445	20.806.070
1911	129.853	17.202.940	29.127.875

Danno economico e corruzione politica.

Chi scrive queste pagine ha combattuto da anni la protezione sotto il doppio punto di vista delle perdite economiche di cui essa è causa e della corruzione politica che ne è la conseguenza inevitabile.

Di tale corruzione l'industria siderurgica italiana è uno degli esempi più caratteristici.

Due inchieste ordinate dal Parlamento sulle Amministrazioni militari hanno gettato alcuni

anni or sono una luce sufficiente sul fatto incontestabile che gli interessi più gelosi della difesa dello Stato sono stati sistematicamente subordinati a quelli delle industrie nazionali protette e privilegiate (1).

Quantunque sembri che i risultati di quelle inchieste abbiano fatto aumentare la severità dei controlli ed il rigore di certe clausole dei contratti delle forniture militari, abusi deplorabili continuano e continueranno sino a tanto che du-

(1) Cfr. EDOARDO GIRETTI: "La Società di Terni, il Governo ed il *Trust* Metallurgico", in "Giornale degli Economisti", ottobre e novembre 1903; "Il Parlamento e la Inchiesta sulla Marina", in "Giornale degli Economisti", giugno 1906; "I Succhioni della Marina Mercantile", in "Giornale degli Economisti", gennaio 1905; "Un Cancro roditore dello Stato. — La veridica Storia della Società di Terni", in "Pagine Libere", gennaio 1907.

Cfr. pure EDOARDO GIRETTI: "Dopo l'Inchiesta sulla Marina: le responsabilità del sistema", Conferenza tenuta a Bologna il 17 giugno 1906, in "Libertà Economica", del 20 giugno e del 15 luglio 1906.

"La Protection et les Progrès industriels de l'Italie" in "Journal des Economistes", 15 maggio 1906.

"Protection in Italy", in "Report of the Proceedings of the International Free Trade Congress", London, 1908; "La Question douanière en Italie au point de vue des Traités de Commerce — Rapport au Congrès International du Free Trade", Anvers, 1910.

"The Misdeeds of Protection", pubblicato dalla "International Free Trade League", London, 1912.

rerà il privilegio della industria nazionale, a cui non basta la protezione dei dazî altissimi, ma è ancora accordata per legge una preferenza dal 5 al 7 % sui prezzi delle sottomissioni alle gare pubbliche e private.

I parassiti del protezionismo siderurgico hanno trovato un « brodo di coltura » eccellente nella complicatissima amministrazione delle Ferrovie di Stato, a cui le varie categorie di fornitori costituite in altrettanti sindacati sono riuscite ad imporre la pressochè completa eliminazione della concorrenza estera ed interna, mandando deserti gli incanti (reato punito dall'art. 299 del Codice Penale) e facendo sanzionare il principio brigantesco della ripartizione delle ordinazioni al prezzo unico stabilito in modo che rimanga per ogni gruppo di industriali coalizzati un margine di guadagno per lo stabilimento peggio organizzato e lavorante con costo più elevato.

È il puro regime feudale rinnovato a favore dei baroni dell'industria moderna, i quali, colle loro convenzioni più o meno segrete e valendosi della loro influenza politica, tassano a loro ta-

lento la nazione, fissando legalmente i prezzi dei loro prodotti col tanto di protezione che credono bene di accordarsi.

Naturalmente questa organizzazione dell'industria siderurgica esige come condizione del suo funzionamento una somma formidabile di sforzi e d'intelligenza, che è sottratta alla creazione della ricchezza economica, senza contare le « spese generali » enormi che sono necessitate dal sistema di falsa produzione e che vanno dalla « sportula » dell'avvocato-principe, abile a districarsi tra le maglie della legge, facendo registrare i contratti a Zurigo, all'accomandita generosamente aperta ai grandi giornali, che hanno per missione d'alimentare il sacro fuoco del patriottismo italiano e di fare trionfare nelle elezioni il programma per eccellenza ministeriale mirante ad arricchire il popolo attraverso all'indefinito aumento delle spese pubbliche.

L' on. Eugenio Chiesa.

Una coraggiosa battaglia contro il « trust » siderurgico e contro l'immoralità politica, di cui esso è l'esponente maggiore, è stata sostenuta alla Camera dei deputati dall'onorevole Eugenio Chiesa (1).

L'occasione determinante di tale battaglia è stata la recente ricostituzione finanziaria del « trust » siderurgico, sotto l'alto patronato del Governo e grazie al largo e benevolo concorso « della Banca d'Italia » (2).

Elevandosi sopra l'incidente personale dell'on. Arturo Luzzatto, attuale gerente del « trust » siderurgico, il quale, prima di essere mandato a

(1) EUGENIO CHIESA — “Sullo Sciopero in Piombino e nell' Isola di Elba „ — “ Il finanziamento e il “trust „ siderurgico „. Interpellanze svolte alla Camera dei Deputati nella tornata del 25 marzo 1912 „. — Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1912.

(2) Cfr. la serie di articoli di EDOARDO GIRETTI nella “ Ragione „, del luglio-agosto 1911: “ Gli accordi siderurgici — Capitalismo senza capitale „, 26 luglio; “ Quel che il pubblico deve sapere intorno al *trust* siderurgico „, 30 luglio; “ Ciò che è la Società Elba. Come si *pompa* la ricchezza nazionale „, 2 agosto; “ Parentesi polemica „, 8 agosto; “ Il salvataggio dei siderurgici „, 18 agosto 1911.

sedere nel gruppo radicale del Parlamento, aveva contribuito a frodare l'erario italiano di parecchie centinaia di migliaia di lire di tassa dovuta su un solo contratto, l'on. Eugenio Chiesa ha saputo portare il suo attacco al principio stesso della protezione che è la fonte inesauribile di ogni sorta di gravi ed insanabili abusi (1).

Il motivo di chiamare in causa il Governo risultava evidente dallo scopo di salvataggio che la combinazione ispirata e sostenuta coi capitali della « Banca d'Italia », la quale gode per legge del privilegio della emissione, si proponeva a favore dei « gros bonnets » della banda siderurgica.

Intermediario e manipolatore del nuovo finanziamento siderurgico è stato, col deputato Arturo Luzzatto, amministratore delle « Ferriere Italiane » e dell' « Ilva », il noto avvocato genovese

(1) L'on. Arturo Luzzatto è stato tra i deputati che hanno mandato la loro adesione al recente pranzo offerto all'on. Ministro delle finanze dai suoi fedeli elettori del Collegio di Pinerolo in Perosa Argentina.

Non sembra desiderio indiscreto quello di conoscere come è stata risolta la contravvenzione accertata dal Ministro delle finanze a danno dell'on. Arturo Luzzatto per la forte tassa di registrazione sottratta allo Stato nel 1899.

Rolandi-Ricci, consigliere-intimo del Governo italiano e patrono autorevole della ufficiosa « Tribuna », la cui recente nomina al Senato diede luogo a non pochi commenti e ad un buon numero di pallottole nere.

Per la verità conviene dire che l'avvocato Rolandi-Ricci ha negato di avere avuto i propri servizi in quell'occasione retribuiti in base ad una parcella di lire 900.000. Egli ha affermato di avere ricevuto sole lire 180.000.

Questo suo raro disinteresse è stato tenuto in conto fra le altre insigni benemerenzze che suggerirono al Governo di conferire all'avv. Rolandi-Ricci l'onore ambito del laticlavio.

Il finanziamento siderurgico.

L'organizzazione attuale del « trust » siderurgico, quale è stata voluta dal Governo e manipolata coll'operazione finanziaria stipulata sotto gli auspicî e col concorso della « Banca d'Italia » consta di un doppio sistema di accordi assai rigidi,

regolanti la produzione e la vendita dei materiali di ferro e di acciaio di prima lavorazione.

Il « controllo » della produzione è ottenuto mediante la riunione in un sol gruppo e sotto una unica direzione dei principali stabilimenti siderurgici: — le Società: « Elba », « Savona », « Piombino », « Ferriere Italiane », « Metallurgica Italiana » e « Ilva ».

Quest' ultima Società, che è la più giovane di tutte e che è stata fondata espressamente, allo scopo di sfruttare i favori della legge per la cosiddetta « industrializzazione » di Napoli (1), ha assunto mediante una sapiente combinazione di contratti d' affitto e di mandati « ad negotia » la gestione generale degli stabilimenti coalizzati, stipulando altresì accordi speciali con la quasi totalità degli stabilimenti minori, che esercitano in Italia qualche ramo dell' industria siderurgica.

Non è possibile di qui analizzare i particolari dell' operazione finanziaria che è servita, mediante

(1) Legge strenuamente sostenuta in Parlamento dal deputato *setentrionale* Arturo Luzzatto amministratore delle « Ferriere Italiane », di cui la Società « Ilva », è una emanazione diretta.

la cooperazione del Governo e le sovvenzioni a lunga scadenza della « Banca d'Italia » e delle principali « Casse di Risparmio », a salvare i « magnati » siderurgici dalla rovina materiale e morale che su di essi incombeva come conseguenza e sanzione meritata dei molti e ripetuti « annacquamenti » dei capitali delle loro Società.

Tutte queste imprese erano, quale più quale meno, in pessime acque.

Il fallimento dell'una sarebbe stato il fallimento di tutte, grazie al sistema dello scambio reciproco delle azioni destinato a nascondere gli aumenti fittizi dei capitali fatti a scopo di pura speculazione di borsa.

La crisi finanziaria avvenuta subitamente nel 1907 aveva impedito lo « sfogo » dei titoli di nuova emissione, che si erano quindi accumulati nei portafogli delle Banche, sotto la maschera di contratti di riporto indefinitamente rinnovati.

Era questa, come si può capire, una situazione ugualmente incomoda per le Banche, che si trovavano colle loro risorse pericolosamente immobilizzate, e per i « magnati » siderurgici,

che per una volta erano stati costretti a dare il loro avallo personale ad operazioni, le quali pel passato erano sempre stati avezzi a fare a solo rischio dei loro azionisti.

Vi erano tra cotesti signori personaggi molto ricchi ed influenti. Il momento sembrava venuto in cui essi avrebbero dovuto fare onore alla loro firma, pagando di tasca propria le conseguenze delle loro speculazioni male riuscite.

Essi cercarono e trovarono facilmente il modo di mettersi al sicuro, ritirando le loro firme e sostituendo alla loro garanzia personale una prima ipoteca sullo Stato e sui consumatori italiani.

Alle antiche cambiali delle società, avallate dagli Amministratori, le Banche creditrici, costitutesi in Consorzio sotto la direzione della « Banca d'Italia », consentirono a sostituire un prestito complessivo ed a lunga scadenza di 96 milioni di lire, rimborsabile a rate, in modo da essere estinto completamente col 1921.

La rigorosa combinazione industriale delle varie Società partecipanti al salvataggio è stata

il modo, col quale le Banche si sono assicurato il pagamento degli interessi ed il recupero finale dei loro crediti.

Un' ipoteca sul popolo italiano.

Il Governo è intervenuto nell'accordo anche per dare la garanzia che sarà nel frattempo continuato e forse aumentato a favore del « trust » siderurgico il regime degli ingiustificati favoritismi dei dazî doganali e delle forniture per lo Stato.

E così il popolo italiano continuerà a pagare carissimi i ferri e gli acciai e ad essere sopratassato per le “superdreadnoughts”, gli altri armamenti, le ferrovie ed i lavori pubblici, allo scopo di permettere alla « banda » siderurgica di pagare i suoi debiti, di ammortizzare i suoi fantastici impianti e di trasformare gradatamente i suoi titoli di carta.... assorbente in capitali effettivi.

Nel quadro seguente sono riferiti i dati principali dei bilanci 1911 delle varie Società componenti il « trust » siderurgico:

	Capitale versato		Obbligazioni		Debiti diversi		Partecipazioni e crediti		Impianti		Utile 1911
	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	
"Elba" Soc. Anonima di Minerie e Altri Forni.	33.750.000	8.075.000		4.170.875		12.803.712		42.570.045		1.170.601	
Societ. Anon. "Ilva" . . .	25.000.000	—		111.463.286		25.943.293		42.975.134		(1) 1.958.709	
Alti Forni e Acciaierie di Piombino	20.865.000	13.914.000		30.928.191		14.430.814		44.876.948		1.020.895	
Società delle Ferriere Ital.	24.000.000	—		—		10.491.728		14.310.272		416.066	
Soc. Siderurg. di Savona	24.000.000	10.000.000		23.281.007		31.520.481		15.514.299		2.389.592	
Stabilimento Metalurg. Ligure	2.000.000	—		2.298.532		858.418		2.104.807		96.562	
TOTALE	129.615.000	32.019.000		172.141.891		96.051.476		162.351.505		(2) 3.015.007	

(1) Per lita.

(2) Dedotta la perdita della "Ilva".

Queste cifre si commentano da sè.

Esse dimostrano indubbiamente che le Società del « trust » siderurgico erano in stato di cessazione di pagamenti, quando intervenne il « salvataggio politico », per cui i loro Amministratori furono liberati da ogni molestia di responsabilità personale, ed il Consorzio delle Banche creditrici, per fare cosa gradita (e certo non gratuita) al Governo italiano, consentì di prorogare la scadenza dei propri crediti, prendendo ipoteca sulla continuazione almeno sino al 1922 del regime di favore, che permetterà alle Società siderurgiche di « pompare via » gradatamente la molta « acqua » sporca dei loro capitali.

Certamente i 91 milioni di lire di « partecipazioni » denunciate nei bilanci delle 6 Società « trustate » rappresentano in massima parte lo scambio di azioni che, col semplice costo della carta filigranata, di un poco di inchiostro da stampa e delle grasse provvigioni ai mediatori, servirono a più riprese a compiere il miracolo della moltiplicazione dei capitali, nascondendo agli occhi dei profani, azionisti e non azionisti,

l' esagerazione degli apporti, di cui fanno fede i 162 milioni di lire di impianti industriali (!).

Del resto, soltanto il Governo, o chi aveva interesse per ciò dare ad intendere ha mai creduto sul serio alla solidità degli impianti dell' industria siderurgica italiana.

Le azioni delle varie Società, che erano state spinte assai in alto nel periodo del " boom „ finanziario dalle Banche che se ne volevano disfare, senza però mai trovare un mercato tra i capitalisti italiani fuori dell' ambiente puramente borsistico, mostrano coi loro prezzi tutto lo scredito, nel quale rimangono anche dopo il nuovo finanziamento avvenuto nel 1911.

SOCIETÀ	QUOTAZIONI DI BORSA							
	Valore di emissione Lire	1907		1911		1912		1913 compenso fine luglio Lire
		Massimo	Minimo	Massimo	Minimo	Massimo	Minimo	
		Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	
Elba	250	571	345	302	206	233	175	170
Ilva (1)	200	—	—	—	—	—	—	—
Piombino . . .	130	320	216	184	130	155	120	105
Ferriere Ital. .	200	348	218	190	132	161	113 1/2	116
Savona	200	459	290	251	245	273	204	202
Stab. Ligure .	100	—	—	78	65	—	—	—

(1) Le azioni della "Ilva.", non sono quotate in borsa.

Questa Società, costituita nel 1905 con 12 milioni di capitali subito aumentati a 20 per un primo scambio di "acqua", colla "Elba", e poi nel 1910 a 25, ha denunciato nei suoi bilanci questi magnifici risultati:

Anni	Utili	Alla riserva	Al Consiglio di Amministraz.	A deperimenti	Dividendo complessivo
		Lire			
1905	—	—	—	—	—
1906	2.390	—	—	—	—
1907	—	—	—	—	—
1908	89.795	—	—	—	—
1909	9.780	—	—	—	—
1910	1.956.929	106.346	91.234	500.000	1.250.000
1911 (perdita)	1.998.709	—	—	1.874.933	—
1912	410.646	—	—	—	—

La " Ferro e Acciaio „

Contemporaneamente alla costituzione del « trust » siderurgico nella nuova forma resa possibile dal finanziamento dei 96 milioni ottenuto dal Consorzio delle Banche, i dirigenti del « trust » pensarono ad eliminare nella vendita dei loro prodotti ogni possibile concorrenza delle piccole ferriere rimaste estranee alla combinazione, e ad associarsi altresì gli stabilimenti di seconda lavorazione del ferro e dell'acciaio, i quali avrebbero potuto organizzare la loro legittima difesa reclamando una diminuzione dei dazî sui ferri ed acciai stranieri.

All' intento venne costituita il 30 giugno 1911 la Società « Ferro e Acciaio » collo scopo espresso di monopolizzare il commercio di questi materiali e prodotti greggi e finiti.

Il gruppo finanziario siderurgico in tal modo concentrava intorno a sè tutti gli altri stabilimenti (tre soli eccettuati di piccola importanza, quelli di Pontedera, di Villadossola e di Omegna), e

immediatamente lanciava, col concorso dei maggiori negozianti alleati, un nuovo listino maggiorante tutti i prezzi allora in vigore di una percentuale variante fra il 5 ed il 10 per cento.

Nè a questo si fermavano le sapienti combinazioni dei benemeriti baroni della privilegiata e protetta siderurgia nazionale.

Dopo avere sfruttato abilmente le necessità del « patriotismo italiano » contro lo spauracchio del « dumping » (1) tedesco, dopo avere tentato il « boicottaggio » dei « grossisti », i quali non si impegnavano ad acquistare esclusivamente le loro merci dalla « Ferro e Acciaio », i dirigenti del “ trust „ siderurgico non si peritarono di varcare le frontiere e di stipulare un' alleanza formale da Potenza a Potenza coi loro odiati concorrenti del “ trust „ delle acciaierie germaniche.

La notizia di questo accordo fatto allo schermo della tariffa doganale italiana sulla pelle dello Stato e dei consumatori italiani venne data

(1) Chiamasi “ dumping „ la vendita all'estero fatta a prezzi inferiori a quelli del mercato interno e talvolta a prezzi inferiori al costo di un dato prodotto.

dalla “ Frankfurter Zeitung „ il 27 maggio 1913 colla seguente corrispondenza da Düsseldorf:

“ Apprendo che tra l'Unione delle Acciaierie tedesche e l'Unione delle Acciaierie italiane è stato stipulato un accordo, col quale si pone termine ad una guerra economica che costava ogni anno 800.000 marchi all'Unione tedesca. Con quest'accordo è stabilito il contingente per l'esportazione tedesca in Italia dei ferri a T ed a V. Già progettato nel 1911, al momento della fondazione del trust italiano, l'accordo non potè finora essere concluso perchè gli Italiani non volevano accettare il contingente richiesto dai tedeschi. Perciò l'Unione delle Acciaierie tedesche vendeva in Italia a prezzi di perdita. L'attuale accordo, retrodatato al 1° gennaio 1913, è concluso soltanto per la durata di due anni. Esso concede all'Unione delle Acciaierie germaniche — compresa però una piccola partecipazione francese — un'importazione di 40.000 tonnellate, che viene garantita dall'Unione delle Acciaierie italiane. Fin d'ora i prezzi da Burbach per l'Italia sono stati aumentati da marchi 75 a marchi 100,

cioè del 33 $\frac{1}{3}$ per cento, e un ulteriore aumento dei prezzi è imminente da parte del trust italiano; così che da quest'accordo la Germania dovrebbe trarre un guadagno di circa un milione di marchi. Un accordo simile fu concluso dall'Italia col Belgio per una quantità di 3000 tonnellate e con l'Austria per 2000 tonnellate. Per le Acciaierie italiane l'accordo porterà un utile annuo di 2 milioni e mezzo di lire „.

Riferendo questa notizia il "Secolo", giustamente la commentava così nel suo numero del 28 maggio 1913:

"La conclusione di questo accordo significa la fine o almeno la limitazione del "dumping", dell'industria straniera del ferro in Italia. Così i nostri industriali si sono ora protetti anche contro quella concorrenza che i Tedeschi — con una perdita nell'esportazione che veniva compensata dagli alti prezzi sul mercato patrio — riuscivano a fare nonostante i dazî doganali già fortissimi. La conseguenza per le Acciaierie italiane sarà un'elevazione dei prezzi che, inevitabilmente, si ripercuoterà in tutte le industrie affini „.

“ Le Acciaierie italiane hanno concluso l'accordo in un momento assai propizio, essendo prossime grandi ordinazioni dello Stato „.

Questo fatto è la miglior prova che, dando il suo consenso ed il suo alto patrocinio al “ finanziamento „ dell'industria siderurgica nel 1911, il Governo nazionale teneva semplicemente il sacco ai nuovi brigantaggi politici a danno dello Stato e dei consumatori italiani (1).

In margine del Codice penale.

Nelle polemiche suscitate dal “ finanziamento „ dell'industria siderurgica, i giornali, che certo non gratuitamente sostengono sempre gli interessi del ferro e dell'acciaio nazionali si die-

(1) Rispondendo all'on. E. Chiesa nella tornata parlamentare del 25 marzo 1912, a nome del Governo il sotto-segretario al Tesoro on. Pavia sostenne che, partecipando alla famosa operazione dei 96 milioni di lire la Banca d'Italia “ è intervenuta soltanto per l'interesse pubblico, non per il suo interesse che era già tutelato „ ed ammetteva che “ senza il suo concorso gli altri istituti e cospicui finanziari non avrebbero fatto l'operazione e non si sarebbe sistemata la condizione dell'industria siderurgica „.

dero una pena immensa per mettere in evidenza il patriotismo dimostrato dai magnati del "trust", coll'aver voluto mettere lo Stato fuori dai loro accordi e stabilire espressamente nello Statuto della Società "Ferro e Acciaio", che questa non possa occuparsi di partecipazione alle gare, nè comunque di vendita alle amministrazioni pubbliche.

Vero è che questa esclusione dello Stato dalle collusioni e piraterie siderurgiche era consigliata dal desiderio prudente di mettersi in margine del Codice penale, che considera reato e punisce un tal genere di accordi.... confessati, e che, d'altra parte, una disposizione nello Statuto della Società "Ferro e Acciaio", dichiara "consentita qualunque operazione commerciale, qualunque sia la sua denominazione e natura, purchè si riferisca al commercio del ferro ed acciaio",.

Fra la facoltà larghissima e la limitazione mitissima, è appunto dove i magnati siderurgici hanno il modo di valutare e convenientemente remunerare la utilità dei servizi dei loro con-

sulenti legali-parlamentari, intimi dei gabinetti ministeriali e abilissimi nel fare ed interpretare le leggi nello “ spirito che le vivifica „.

Già in Italia pare che non esistano procuratori del Re, i quali, una volta che i magnati della siderurgia dichiarano nella parte dei loro accordi resa pubblica che vogliono limitare le loro ladrerie ai soli privati, escludendone le amministrazioni dello Stato, si preoccupino di indagare se per avventura anche i privati non debbono essere difesi nel loro diritto di non essere rubati, e se non sia ugualmente un reato a danno dello Stato e punito dalla legge l'accordo, pel quale il “ trust „ siderurgico, regolando e ripartendo la produzione fra i vari stabilimenti collegati, vieta di produrre rotaie, lamiere e ferri larghi piatti, fuorchè alle “ Ferriere „, “ Savona „, “ Piombino „, “ Ilva „ e Metallurgica „; proibisce nuovi impianti per la produzione di acciaio da proiettili, di assi montati per ruote di ferrovie tramvie, consolidando così il monopolio delle fabbriche esistenti.

Nè v'è magistrato in Italia, il quale si

preoccupi di indagare se certi accordi briganteschi negati alla luce del sole non siano invece stipulati nell'ombra, con o senza registrazione in Svizzera, e non risultino manifesti dal diffuso sistema di " Unioni personali „, che lega insieme le amministrazioni del " trust „ siderurgico e delle Banche che lo sostengono, con quelle delle principali Ditte costruttrici di armamenti e di materiale ferroviario.

In mancanza di un tale magistrato, che faccia completamente il suo dovere, chi scrive ha fatto per suo conto una piccola inchiesta tra i Consigli di Amministrazione in carica pel 1912 delle varie Società siderurgiche e costruttrici di armamenti e, senza assumere garanzia per le inevitabili lacune ed omissioni, ne consegna qui i risultati molto eloquenti.

Amministratori troppo occupati.

Il Marchese Giacomo Filippo Durazzo-Pallavicini è presidente ad un tempo del Consiglio di Amministrazione dell' " Elba „ e di quello del-

l' " Ilva ,, membro del Consiglio Superiore della " Banca d' Italia ,, e presidente del Consiglio dell' " Itala ,, fabbrica di automobili, e della " Società Anonima Nuova Borsa ,, di Genova.

L' avv. comm. Giacomo Falcone, vice-presidente del Consiglio dell' " Elba ,, è amministratore dell' " Ilva ,, presidente della " Società Valsacco per la Fabbricazione dello Zucchero ,, presidente della " Società Italiana per le Strade Ferrate del Mediterraneo ,, vice-presidente della " Società Anonima Fabbrica di Zucchero Ligure-Sanvitese ,, presidente della " Società Porcheddu Ing. G. A. ,, consigliere della " Società Ligure-Lombarda per la Raffinazione degli Zuccheri ,, della " A. G. Thomson-Houston ,, dei " Molini Alta Italia ,, ecc.

L' ing. comm. Cesare Fera è amministratore-delegato dell' " Elba ,, dell' " Ilva ,, e della " Savona ,, e consigliere delle " Ferriere Italiane ,, e della " Società Mineraria ed Elettrica del Valdarno ,,.

L' on. ing. Arturo Luzzato è amministratore-delegato delle " Ferriere Italiane ,, e dell' " Il-

va „, e presidente della “ Società Mineraria ed Elettrica del Valdarno „, e della “ Industria Vetraria Toscana „.

Nella nostra massima Società per gli armamenti, la famosa “ Società degli Alti Forni, Fonderie ed Acciaierie di Terni „, il Consiglio di Amministrazione è un campionario dei rappresentanti più in vista del “ trust „ siderurgico, delle Banche che lo sostengano e lo... succhiano e delle industrie navali che ne dipendono.

Vi è anzitutto il ff. di presidente comm. ing. Giuseppe Orlando, del cantiere navale di Livorno, amministratore dell’ “ Ilva „, dei “ Cantieri Navali Riuniti „, della “ Vickers-Terni „, nuova fabbrica di artiglierie, e della “ Società Ernesto Breda per Costruzioni Meccaniche „, la quale oltrechè materiale per le Ferrovie dello Stato si è messa adesso a produrre le artiglierie e le macchine per la Marina militare; presidente della “ Società Italiana per Conduttori Elettrici, Isolati e Prodotti Affini „.

Al comm. ing. Giuseppe Orlando stanno degnamente al fianco nel Consiglio della Terni per

sollevarlo nei momenti di inevitabile esaurimento fisico dovuto all' eccessivo lavoro i due comm. Odero del cantiere omonimo di Genova - Sestri Ponente : — il modesto Michele, amministratore della “ Metallurgica Italiana „, di Livorno, specialista dell' industria del rame, e della “ Società Veneta per Costruzione ed Esercizio di Ferrovie Secondarie Italiane „, e l' onnipresente Attilio, il quale è riuscito ad accumulare nella sua persona queste poche cariche :

Consigliere della “ Terni „;

Consigliere dell' “ Elba „;

Vice-presidente dell' “ Ilva „;

Consigliere delle “ Ferriere Italiane „;

Presidente dei “ Cantieri Navali Riuniti „;

Consigliere della “ Vickers-Terni „;

Consigliere della Società “ Fiat — San Giorgio „, fabbrica di torpediniere-sommergibili.

Del resto, le famiglie Orlando ed Odero hanno il vanto di fornire il maggior numero di “ capitani „, al moderno industrialismo italiano a base di società per azioni e di privilegi governativi.

Da un conto, che potrebbe anche essere incompleto, abbiamo trovato che vi erano nel 1912:

1 Orlando e	2 Odero	nella « Terni »;
1 Orlando e	1 Odero	nell' « Elba »;
2 Orlando e	1 Odero	nell' « Ilva »;
— —	1 Odero	nelle « Ferriere Italiane »;
1 Orlando e	1 Odero	nella « Metallurgica Italiana »;
1 Orlando e	1 Odero	nella « Vickers-Terni »;
— —	1 Odero	nei « Cantieri Navali Riuniti »;
1 Orlando	— —	nella Soc. « Esercizio Bacini »;
1 Orlando e	1 Odero	nella « Fiat-San-Giorgio »;
1 Orlando	— —	nella « Ernesto Breda »;
— —	1 Odero	nella « Società Veneta »;
— —	1 Odero	nella « Commmerc. It. di Navigaz. »;
1 Orlando	— —	nella « Soc. Ital. per Conduttori Elettrici, Isolatvie Prodotti Affini »;

Totale 10 Orlando e 11 Odero, che intasche-

ranno indubbiamente insieme un bel gruzzolo di medaglie di presenza e di “ tantièmes „ sui dividendi annui delle molte Società, a cui danno la loro opera intelligente ed esperta, se anche di necessità non eccessivamente assidua.

Ecco ancora alcuni altri signori che non hanno poco da fare, se vogliono effettivamente occuparsi di tutte le cariche che rivestono (e sono tutti per lo meno commendatori per giunta):

Cesare Balduino, della nota famiglia genovese, di cui un altro membro, il comm. Giuseppe, è nel Consiglio Superiore della “ Banca d'Italia „, e in quello delle “ Strade Ferrate Meridionali „, è amministratore della “ Banca Commerciale Italiana „, della “ Terni „, e delle “ Strade Ferrate del Mediterraneo „, insieme con un altro stretto parente, Sebastiano, consigliere dello “ Istituto di Fondi Rustici „,

Giuseppe Da-Zara è amministratore della “ Terni „, dell' “ Ilva „, della “ Bancaria Italiana „, della “ Banca Veneta di Depositi e Conti Correnti „, della “ Società dei Sylos di Venezia „, della “ Società Italiana dei Forni Elettrici „, e

presidente della “ Veneta di Ferrovie Secondarie „, consigliere della “ Unione Concimi e Prodotti Chimici „,

Eugenio Pollone, della Banca privata “ Fratelli Marsaglia „, è amministratore della “ Terni „, della “ Banca Commerciale Italiana „, delle “ Strade Ferrate del Mediterraneo „, dei “ Cantieri Navali Riuniti „, della fabbrica di automobili “ Fiat „, della “ Fiat-San-Giorgio „, della “ Navigazione Alta Italia „, della “ Società Italiana per le Strade Ferrate Secondarie della Sardegna „, delle “ Fecolerie Italiane Riunite „, della “ Società per la Bonifica dei Terreni Ferraresi „,

Emilio Bruzzone, Vice-presidente del Consiglio della “ Società Siderurgica di Savona „, è direttore generale della “ Società Ligure Lombarda per la raffinazione degli Zuccheri „, amministratore della “ Società Italiana per l'Industria dello Zucchero Indigeno „, della “ Zucchereria Nazionale „, della “ Società Esercente la Raffineria Lebaudy Frères „, dello “ Zuccherificio Agricolo Piacentino „, della “ Società Valsacco per la fabbricazione dello Zucchero „, della “ Società

Ligure-Lombarda per la fabbricazione dello Zucchero di barbabietola „, della “ Società Anonima Fabbrica di Zucchero Ligure-Sanvitese „, della “ Società Anonima Fabbrica di Zucchero Ligure-Vicentina „, presidente della Società “ Zuccherificio e Distilleria Alcools Gulinelli „, membro dei Comitati di sorveglianza delle Accomandite per azioni “ Savoia — Società Italiana di Assicurazioni Marittime, Fluviali e Terrestri „, “ Unione Continentale — Società Italiana di Assicurazioni e Riassicurazioni Generali „, consigliere delle “ Distillerie Italiane „, della “ Nuova Borsa „, di Genova.

Il nuovo feudalismo.

Cotesti “ baroni „ del ferro e dell'acciaio costituiscono uno dei gruppi meno numerosi, ma più potenti di quella nuova aristocrazia feudale, che viene sempre più attuando i suoi interessati disegni intesi a fermamente “ controllare „ il funzionamento delle istituzioni politiche italiane.

La legge, che dovrebbe essere essenzialmente la tutela del diritto e degli interessi di tutti contro gli arbitrî, gli abusi, le prepotenze e le sopraffazioni individuali o collettive, si è trasformata, alla mercè dei nuovi gruppi feudali sorti e cresciuti all'ombra della tariffa doganale, in uno strumento per creare rendite e lucri artificiali a favore di pochi privilegiati col danno dell'intero paese.

La condizione perchè questo sfruttamento della nazione italiana possa continuare a vantaggio delle poche migliaia di individui che ne profittano, è che l'opinione pubblica sia mantenuta nella sua attuale ignoranza intorno ai risultati veri del sistema, col quale, a base di preferenze legali, si pretende di “ proteggere „ e “ promuovere „ l'industria e la ricchezza nazionali.

Cotesta opera d'inganno e di raggiro è quotidianamente compiuta dai giornali al soldo dei gruppi finanziari ed industriali privilegiati, che si prestano volentieri a fare la parte di “ ufficiosi „ per tutti i Ministeri disposti ad accettare il “ pa-

trocinio „ ed il “ controllo „ delle sole forze politiche organizzate che siano per ora in Italia.

I fondi segreti dei gruppi industriali, la cui esistenza è condizionata alla continuazione dell'attuale sistema di illeciti favori, aiutano anche grandemente il Governo a “ fare le elezioni „ ed a potere contare in ogni occasione sopra i voti di una fedele maggioranza parlamentare composta di uomini-ligi al feudalismo degli agrari, degli zuccherieri, dei siderurgici ecc.

Per tal modo, tutta la vita politica della nazione italiana è inquinata e corrotta, senza speranza e possibilità di purificazione sino a quando non sarà radicalmente riformato il vigente e vizioso sistema di favoritismo e patrocínio governativo delle industrie, il quale — secondo una felice espressione del nuovo presidente americano Dott. Wilson Woodrow — “ estende i suoi effetti sopra l'intera struttura della vita, danneggiando ogni abitante del paese, sovraccaricando i concorrenti di pesi iniqui ed impossibili, imponendo tasse in ogni direzione, e sofi-

sticando dappertutto il libero spirito dell'iniziativa nazionale „ (1).

Sarebbe una illusione dannosa il credere che la questione doganale possa in Italia risolversi in favore della libertà, che è quanto dire in favore del popolo, per un atto di saggia ed illuminata politica che venga dall'alto.

Sino a quando i monopolisti restano i principali ispiratori e consiglieri del Governo italiano, non vi è speranza di riforme intese a liberare le attività sane e produttive della nazione dalle coalizioni parassitarie, che le infestano, le schiacciano e le impediscono nel loro fecondo e naturale svolgimento.

L'unica speranza non vana è quella che si può fondare in un movimento diffuso di istruzione ed educazione popolare, allo scopo di far conoscere al maggior numero di Italiani ciò che realmente sono i sofismi del “protezionismo „, di cui essi sono le vittime passive ed ingannate.

(1) “ The New Freedom, A call for the emancipation of the generous energies of a people, by Woodrow Wilson, president of the United States of America „ — London, Chapman and Hall, Ltd. — 1913.

A tale scopo tende questo libretto, che — secondo l'accoglienza che riceverà — potrà essere seguito da altri, nei quali sarà continuata la descrizione documentata delle gesta e dei latrocinî delle varie categorie di “trivellatori della nazione italiana „.



INDICE

GLI AGRARI.

Il trucco della protezione all' agricoltura	<i>Pag.</i> 5
Il patto agrario industriale	» 7
La coltura del frumento in Italia	» 9
Coltura estensiva e coltura intensiva	» 12
Bestiame e latticini	» 15
Scarsi progressi delle industrie agricole	» 19
Quanti sono i proprietari fondiari in Italia	» 23
I 250.000 latifondisti	» 26
Dazi reali e dazi nominali	» 30
Produzioni agricole protette e produzioni non protette	» 35
Le promesse smentite degli agrari	» 39
Vecchi e nuovi pretesti degli agrari	» 43
Quanto costa il dazio sul grano alla nazione italiana	» 42

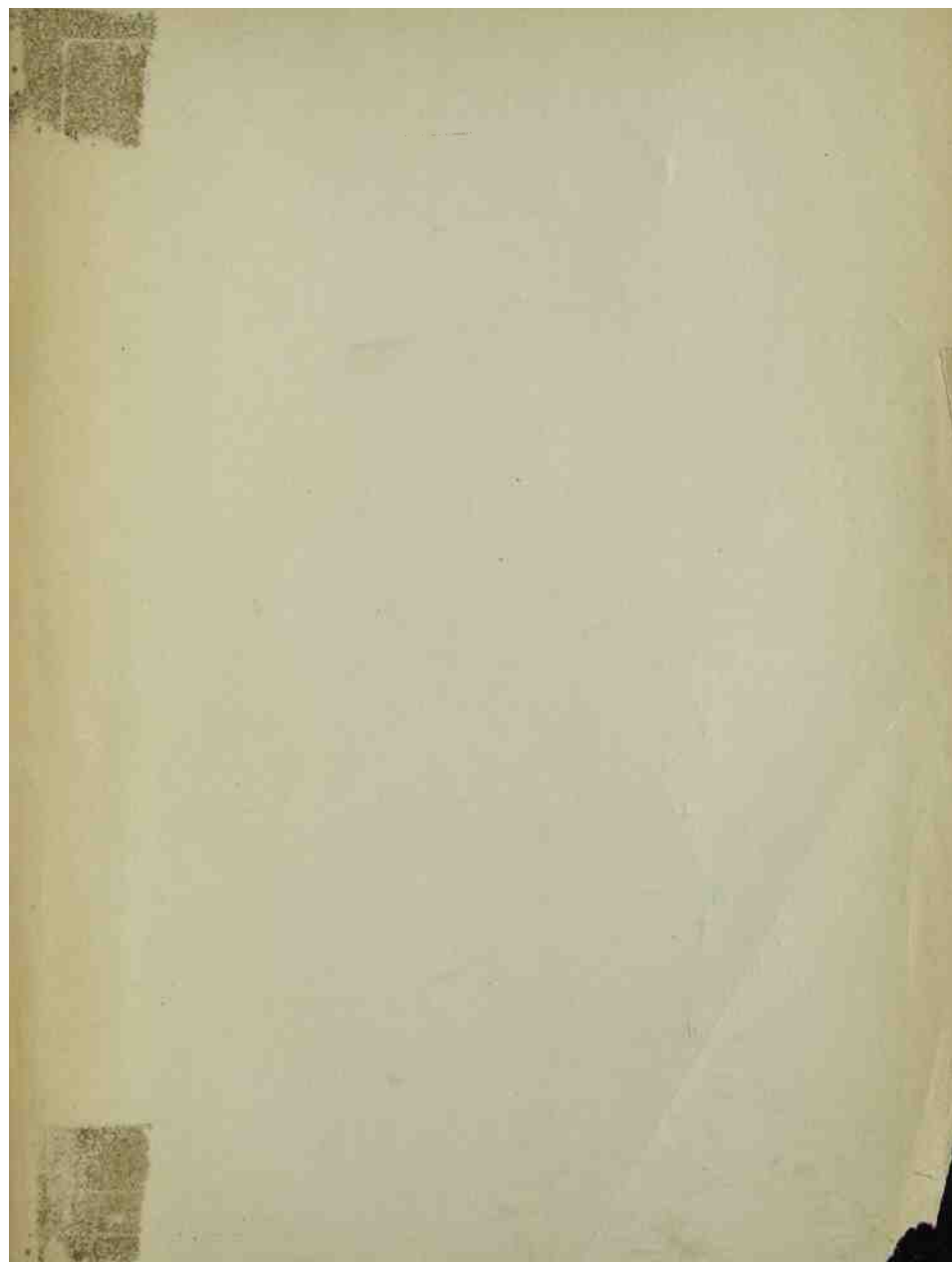
GLI ZUCCHERIERI.

Un trionfo diplomatico dell' on. E. Maraini	» 55
La « Unione Zuccheri »	» 59
Gli argomenti degli zuccherieri	» 63

Le industrie eternamente bambine	<i>Pag.</i>	66
L'agricoltura truffata	»	70
La leggenda delle barbabietole	»	75
I guadagni fantastici degli operai	»	78
Le industrie naturali soffocate	»	81
Il « bluff » dei capitali	»	85
Capitali, impianti e guadagni	»	92
La mutata politica degli Zuccherieri	»	95
Il ritiro dell'Italia dalla Convenzione di Bruxelles	»	98
L'esempio inglese male invocato	»	101
Il Governo e gli Zuccherieri	»	106

I SIDERURGICI.

Un'aberrazione politica ed economica	»	111
Un sacrificio nazionale di 112 milioni di lire all'anno	»	114
Un tributo feudale	»	118
Lo scandalo doganale dei « bandisti » della latta	»	121
Una perdita annua di 260 milioni di lire	»	125
Danno economico e corruzione politica	»	129
L'on. Eugenio Chiesa	»	133
Il finanziamento siderurgico	»	135
Un'ipoteca sul popolo italiano	»	139
La « Ferro e Acciaio »	»	144
In margine del Codice Penale	»	148
Amministratori troppo occupati	»	151
Il nuovo feudalismo	»	158



L' ATTUALITÀ POLITICA

La vita politica italiana è decadente, I partiti sono in crisi. Innanzi alle più gravi questioni il Paese rimane inerte. Forse non è indifferenza e non può essere cieca fiducia nelle istituzioni e nel governo: è paura della responsabilità. In un regime di *libertà sorvegliata* quale è il nostro, il popolo non può educarsi alla vita pubblica, non può sentirsi portato di parteciparvi attivamente, non può elevarsi alla aspirazione di governarsi da sé, per essere arbitro del proprio destino e del proprio avvenire. È triste, ma è vero.

In mezzo a tanta decadenza è pur viva qualche energia, è pur desta qualche coscienza salda e sincera, e per quanto illanguidita, la lotta politica non è cessata. È un dovere incitare gli italiani a parteciparvi. Bisogna discutere: discutere è fare. Bisogna agitare idee. È necessario che tutti i partiti affermino i propri principi, le proprie convinzioni e assumano la responsabilità della loro azione.

In coerenza con queste idee noi ci proponiamo di pubblicare, ad ogni importante avvenimento o all'affacciarsi di gravi questioni della vita nazionale o internazionale, un volumetto che raccolga il pensiero, la fede, il programma dei partiti e degli uomini che, in Italia, serbano ancora il culto dei principi e per essi combattono.

N. 1

EUGENIO CHIESA

LA TRIPLICE ALLEANZA: NO!

Un Volume di 120 pagine — L. 1

N. 2 - 3

EUGENIO CHIESA

LA CORRUZIONE POLITICA

L' INCHIESTA SUL PALAZZO DI GIUSTIZIA

Discorsi alla Camera dei deputati con prefazione di NAPOLEONE COLAJANNI

Un volume di 360 pagine — L. 2

N. 4

EDOARDO GIRETTI

I TRIVELLATORI della NAZIONE

I.^a Serie: AGRARI - ZUCCHERIERI - SIDERURGICI

Prezzo Lire 1